

contenuti, di strutture, e soprattutto di "tipi psicologici", per il quale pertanto la lingua non è elemento centrale del testo.

Si noti in proposito la massiccia presenza di frasi nominali o ellittiche, usate specialmente nella descrizione dei personaggi, la cui funzione è quella di raccordare l'apparente oggettività dei tratti somatici e la loro interpretazione a opera del narratore (cfr. per esempio la presentazione di Angiolina in *Senilità*: «Una bionda dagli occhi azzurri grandi [...] il volto illuminato della vita, un color giallo di ambra incarnato da una bella salute»). In tal modo il paesaggio e i personaggi perdono le loro caratteristiche reali, in virtù della riflessione che il narratore attua su di essi; e attraverso l'estremo soggettivismo della "coscienza", che interpreta e giudica ogni cosa, tendono a trasformarsi in simboli che rivelano la difficile e contraddittoria interiorità del narratore.

La sottile ironia dell'autore attraverso le scelte linguistiche

Simile è anche la funzione del discorso indiretto libero, ampiamente presente nei romanzi, dove si alterna armonicamente con il discorso diretto e l'indiretto.

Efficace inoltre la presenza costante di frasi esclamative e interrogative (per esempio nelle prime pagine della *Coscienza*: «Vedere la mia infanzia? [...] Vedo un bambino in fasce, ma perché dovrei essere io quello? [...] Povero bambino! Altro che ricordare la mia infanzia!») il cui compito non è tanto quello di riprodurre i sentimenti dei parlanti, ma di rappresentare la coscienza esterna alla narrazione, l'intervento dell'autore che giudica le affermazioni del protagonista.

Ne scaturisce quella sottile ironia che è tipica di Svevo, e che gli permette di forare la nitida superficie della "coscienza" dei suoi personaggi: in questi interrogativi è la "coscienza di Svevo" che interroga e giudica, assolve o condanna.

«Utensile efficace» (Debenedetti), strumento di analisi acutissima, «lingua neutra, convenzionale, largamente comunicativa» (Voza), la lingua di Svevo deve essere dunque valutata non paragonandola a un astratto metro di bella scrit-

tura, come fa per esempio Devoto in una pur lucida analisi delle correzioni di *Senilità*, ma inquadrandola nel contesto di una "vecchia Trieste" la cui norma linguistica era a fine Ottocento assolutamente diversa da quella di ogni altra città italiana.

Italo Svevo

La coscienza di Zeno

L'opera

DATI EDITORIALI E CONTENUTI

Iniziato nella primavera 1919, «quattro mesi dopo l'arrivo delle nostre truppe» a Trieste, sotto la spinta di «un attimo di forte e travolgente ispirazione» (come scrive Svevo nel *Profilo autobiografico* del 1928), il romanzo è compiuto nell'estate del 1922 e pubblicato a Bologna presso Cappelli nel maggio del 1923, a spese dell'autore, come i due precedenti.

Vi si analizza la «psicopatologia quotidiana» di Zeno Cosini, personaggio enigmatico e ambivalente, colto non già sul piano della realtà dei fatti, ma del ricordo che ricompona una realtà del tutto personale; la sua ambiguità è quindi difficilmente superabile per il lettore, perché la "coscienza" del protagonista, operando spostamenti, rimozioni, mistificazioni e *lapses*, tende sempre più ad allontanare il momento del rendiconto oggettivo, a mascherare i veri moventi delle azioni.

L'anarchico Zeno sceglie infine la libertà, evitando di scegliere: tra fumo e disintossicazione, tra salute e malattia, tra moglie e amante, tra sogno e realtà egli dichiara di non voler compiere in nessun caso una scelta definitiva e radicale.

UN DIARIO IMMAGINARIO

La vicenda è costruita sotto forma di diario immaginario di questo che è «evidentemente un fratello di Emilio e Alfonso» (come scrive Svevo), da cui si distingue «per la sua età più avanzata e anche perché è ricco. Potrebbe fare a meno della lotta per la vita e stare in riposo a contemplare la lotta degli altri. Ma si sente infelicissimo di non poter parteciparvi. È forse ancora più abulico degli altri due. Passa continuamente dai propositi più eroici alle disfatte più sorprendenti. Sposa ed anche ama quando non vorrebbe. Passa la sua vita a fumare l'ultima sigaretta. Non lavora quando dovrebbe e lavora quando farebbe meglio ad astenersene. Adora il padre e gli fa la vita e la morte infelicissima. Rasenta una caricatura, questa rappresentazione; e infatti il Crémieux lo metteva accanto a Charlot, perché veramente Zeno inciampa nelle cose. [...] Ma Zeno si crede un malato eccezionale di una malattia a

percorso lungo. E il romanzo è la storia della sua vita e delle sue cure».

La narrazione è distribuita in grandi sezioni tematiche che scompigliano la cronologia reale, ricostruendo un "tempo misto" che è appunto quello della coscienza che rilegge gli avvenimenti. Con la tecnica delle analisi freudiane, infatti, il narratore scopre legami insospettati fra le situazioni e gli oggetti più disparati e apparentemente irrelati: tali "libere associazioni" rivelano dunque l'inconscio del protagonista, le sue nevrosi, i suoi pensieri reconditi, la sua ambiguità e falsità. Ma a sua volta il narratore tende a proporre al lettore una figura di psicoanalista assolutamente inattendibile, ricambiando le accuse di falsità a lui rivolte dal dottor S. Da questo gioco di accuse incrociate scaturisce infine la scarsa credibilità del narratore e l'impossibilità per il lettore di accedere alla verità.

LA STRUTTURA DEL ROMANZO

Il romanzo è scandito in otto capitoli di lunghezza estremamente varia, di cui forniamo sinteticamente gli argomenti:

1. *Prefazione*. Lo psicoanalista dottor S., che ha avuto in cura Zeno finché il paziente non ha deciso di troncare la terapia, spiega di aver spinto il suo paziente a scrivere la propria autobiografia e ne rivela l'inattendibilità. Confessa poi di pubblicarla per vendetta.
2. *Preambolo*. Zeno narra gli inizi della sua auto-analisi.
3. *Il fumo*. I continui tentativi di Zeno di cessare di fumare, fino al volontario ricovero in una casa di cura da cui riesce a fuggire.
4. *La morte di mio padre*. Resoconto degli ultimi incontri tra Zeno e il padre, che lo giudica inetto e abulico; drammatica sequenza della morte (appena prima di morire il padre colpisce il figlio con uno schiaffo). Lo schiaffo paterno acuisce il senso di colpa di Zeno e stimola allo stesso tempo il bisogno di difendersi e di vendicarsi (bisogni che, come ha individuato Mario Lavagetto, determinano il racconto di Zeno nei capitoli seguenti).
5. *La storia del mio matrimonio*. Il maldestro e comico corteggiamento di Zeno alle quattro sorelle Malfenti, figlie di

un ricco e autorevole uomo d'affari. Zeno passa dall'una all'altra tra dinieghi ed equivoci. Innamoratosi della più bella, Ada (che però si fida con il brillante e attraente Guido), sposerà la più brutta, Augusta, l'unica che non lo rifiuta.

6. *La moglie e l'amante*. Zeno descrive la vita matrimoniale (abbastanza riuscita nonostante le premesse) e la relazione extraconiugale con la giovane e remissiva Carla, di condizioni sociali molto modeste.

7. *Storia di un'associazione commerciale*. Il fatuo e superficiale Guido avvia un'impresa commerciale e si associa Zeno. Ma il dilettantismo di Guido porta l'impresa al fallimento. Guido, disperato, simula un finto suicidio per impietosire la moglie Ada e farsi concedere un grosso prestito, ma l'esito è involontariamente drammatico: sbagliate le dosi del veleno, Guido muore davvero. Zeno, con abili operazioni di borsa, argina la perdita economica e ottiene il commosso ringraziamento di Ada e della famiglia.

8. *Psico-analisi*. L'ultimo capitolo in forma di diario (dal 3 maggio 1915 al 24 marzo 1916) testimonia – a detta di Zeno – la sua guarigione, dovuta all'avvento della guerra. O meglio, alla consapevolezza che «qualunque sforzo di darci la salute è vano. Questa non può appartenere che alla bestia». Solo «una catastrofe inaudita» può quindi guarire l'uomo, facendolo scomparire dalla faccia della terra, che «ritornata alla forma di nebulosa errerà nei cieli priva di parassiti e di malattie».

LA NARRAZIONE IN PRIMA PERSONA

La novità tecnica del terzo romanzo di Svevo consiste anzitutto nell'uso della narrazione in prima persona, o meglio (espediente singolare e nuovissimo) del resoconto personale scritto a fini psicoterapeutici, che automaticamente esclude sia il giudizio del narratore sul personaggio, sia la possibilità per il lettore di aver accesso alla verità dei fatti narrati. Questi sono infatti totalmente filtrati dalla «coscienza di Zeno», che rilegge a distanza di tempo il proprio passato, scegliendo a suo piacere che cosa dire e che cosa tacere, interpretando e travisando gesti, atteggiamenti e parole di un tempo. Solo attraverso il montaggio dei materiali è quindi possibile aprire uno spiraglio sulla verità, o quanto meno sulle contraddizioni del personaggio, sulle «tante verità e bugie ch'egli ha qui accumulate», come indica il dottor S. nella *Prefazione*. L'autoironia che scaturisce da questa impostazione del romanzo è evidente soprattutto, sul piano più strettamente stilistico, nelle numerose frasi parentetiche, esclamative e interrogative attraverso cui il narratore-protagonista tenta un giudizio su di sé, sempre rinviato e mimetizzato nella narrazione stessa.

IL TEMPO E LO SPAZIO

Uno degli aspetti più rilevanti e innovativi del romanzo è il trattamento del tempo. Su questo problema si sono mi-

surati quasi tutti i critici di Svevo, a partire da una vecchia ipotesi che lo scrittore, in quanto autore nella *Coscienza* di un'analisi memoriale, fosse collegabile con Proust (per l'opera dello scrittore francese cfr. p. 307). Già Debenedetti aveva negato la parentela con Proust, il cui ciclo romanzesco è orientato al recupero miracoloso del Tempo grazie all'atto della letteratura e della scrittura. Debenedetti ha opposto al «Tempo ritrovato» di Proust una concezione temporale ben diversa in Svevo, basata su un «inesorabile, perpendicolare presente», che non consente possibilità di recuperi effettivi per il passato. Lo scrittore francese sperimentale Alain Robbe-Grillet ha parlato a sua volta per Svevo di «tempo malato», ambiguo e distorto. Mario Lavagetto ha sottolineato che la irregolare successione dei fatti nella *Coscienza* è dettata dalla tecnica psicoanalitica, segue perciò un ordine provocato dalle libere associazioni della fantasia e della memoria. Come G n tte ha fatto per Proust, Lavagetto ha prospettato una cronologia possibile per gli eventi narrati nella *Coscienza*, sulla base di riferimenti ricavabili dal testo e servendosi di date gi  proposte da Tullio Kezich. Confrontando il tempo delle vicende narrate con la progressione con cui Zeno le espone, ne risulta un tempo anomalo e capriccioso, modellato secondo la logica misteriosa dell'inconscio. Nel romanzo il tempo appare articolato su un doppio binario: diversa   infatti la tipologia dei tre capitoli iniziali rispetto a quelli seguenti, e ancora diverso   il ruolo del capitolo finale.

I primi due capitoli (e l'ultimo) potrebbero essere considerati alla stregua di una «cornice» del romanzo (nel senso tecnico che il termine assume quando si riferisce per esempio al *Decameron*): qui il tempo   quello del narratore, che rievoca avvenimenti passati, seguendo le «istruzioni» dello psicoanalista. La data in cui ci  avviene non   delineata, ma si potrebbe far risalire ai primi mesi di guerra (estate-autunno 1914), mentre la prima data certa del romanzo, il 15 maggio 1915,   indicata nel capitolo finale, organizzato sotto forma di diario.

Il corpo centrale   costituito dai capitoli che vanno dal III al VII, che sono invece monotematici, e nei quali il tempo   quello del ricordo, che scaturisce in maniera disorganica e fluttuante dalle libere associazioni del protagonista. Cos  i riferimenti alle prime sigarette (nel capitolo dedicato al fumo) rinvierebbero ai primi anni settanta, la morte del padre (nel quarto capitolo) al 1890, la storia del matrimonio e dei tradimenti (intrecciata alle vicende dell'associazione commerciale) all'ultimo decennio del secolo, la morte di Guido cadrebbe nel 1895, mentre la lotta contro il fumo riprende il sopravvento sugli altri avvenimenti a partire dal 1896, in occasione del terzo compleanno del figlio di Zeno, e prosegue fino al 1916, data finale del tempo romanzesco.

Non sar  casuale il fatto che l'ottavo capitolo, intitolato *Psico-analisi*, recuperi apparentemente l'andamento diaristico di un testo tradizionale, proprio mentre si accinge a tirare le somme con la grande novit  della cura psicoanali-

tica, che   essenzialmente tesa a scompaginare e ristrutturare la cronologia reale a vantaggio di una atemporalit  assoluta.

Frequentissimi sono peraltro in tutto il romanzo gli sfasamenti tra l'ordine lineare dei ricordi recuperati alla memoria e l'ordine che il narratore utilizza: un tale sapiente utilizzo dell'intreccio   funzionale alla sorpresa che Svevo vuol suscitare nel lettore di fronte alle «rivelazioni» che via via il romanzo propone. Spesso anzi proprio episodi che sembrano minimi o irrilevanti (come il breve cenno all'immagine della locomotiva nel secondo capitolo) risultano nel prosieguo della narrazione di fondamentale importanza narrativa.

I TEMI

Romanzo a tesi, *La coscienza di Zeno*   strutturata nei capitoli centrali in vaste zone tematiche che rinviano ad argomenti particolarmente cari allo stesso autore. Cos  il terzo capitolo   dedicato al fumo, cui fa costante riferimento l'*Epistolario* sveviano (soprattutto le lettere alla moglie) e ancor prima lo straordinario testo che   il *Diario per la fidanzata*; il quarto capitolo, dedicato interamente alle ultime ore di vita e alla morte del padre di Zeno, rinvia alle traumatiche esperienze della morte dei genitori, come appaiono ancora dall'*Epistolario*, e come gi  Svevo aveva avuto modo di rivisitare nei primi due romanzi; i capitoli quinto e sesto vanno visti in parallelo, nell'ironico e maledetto andirivieni che il protagonista attua fra Augusta, la donna-madre, rifugio sicuro e privo di rischi, e le altre

donne, ammirate e sognate come attraente evasione dall'esistenza borghese dei benpensanti. Il settimo capitolo, infine, ripropone uno dei temi pi  amati da Svevo: quello del rapporto tra il contemplatore e il lottatore, incarnati in questo romanzo rispettivamente da Zeno e da Guido; ma con la consueta ironia Svevo capovolge ancora una volta gli schemi acquisiti, facendo soccombere il lottatore e trionfare il sognatore, cosicch  risultano radicalmente sconvolte e scardinate le teorie schopenhaueriane (come era successo peraltro anche alle teorie darwiniane dell'ereditariet  nella commedia *Le teorie del conte Alberto*, dove veniva irrisa la troppo facile schematicit  del riferimento culturale).

Il capitolo finale della *Coscienza* ha suscitato molteplici interpretazioni, non sempre realistiche e accettabili: la «catastrofe inaudita» che conclude il romanzo non   certo una profezia dell'avvento di Hitler o della guerra atomica (anche se profetici appaiono i riferimenti alla inarrestabile crescita demografica, all'incombere dell'inquinamento e al condizionamento crescente della tecnologia), ma piuttosto una amara riflessione sul tema particolarmente caro a Svevo della malattia. Malata   l'umanit  perch  non pu  esimersi dalla riflessione, mentre la «salute»   consentita esclusivamente alla bestia, «che conosce un solo progresso, quello del proprio organismo», ovvero che pu  limitarsi a seguire l'istinto; ma la «malattia»   ovviamente apprezzata da Svevo, che nell'«occhialuto uomo» identifica il mito schopenhaueriano del superuomo votato al nichilismo estremo.

SCHEDA

La coscienza di Zeno nel quadro europeo: ironia, ambiguità, modernità

La coscienza di Zeno è stato uno dei romanzi più studiati e analizzati della nostra letteratura, anche perché la sua ambiguità e la sua ironia (due caratteri-chiave del modo di raccontare di Svevo, in particolare in questo testo) hanno dato vita a letture e interpretazioni polivalenti e diverse.

Molte problematiche culturali sono coinvolte nel romanzo: la psicoanalisi innanzitutto, interna alla struttura stessa dell'opera (e il rapporto contraddittorio che Svevo autore e Zeno protagonista hanno con essa); la riflessione sul tempo e sul soggetto; il confronto con gli esemplari di romanzo moderno fuori d'Italia, e la definizione, correlata a questi aspetti, del genere di romanzo che *La coscienza* rappresenta.

La coscienza di Zeno è senz'altro un romanzo di analisi di un protagonista che si confessa, ma è qualcosa di più, poiché tematizza la "coscienza", cioè la assume a tema centrale, e la mette a titolo, ma lo fa con un costante atteggiamento ironico e ambiguo. Ricordiamo alcune parole molto acute di Eugenio Montale: «Svevo resta felicemente un narratore di tempra goldoniana, un poeta tragicomico».

La grande chiarezza di Svevo nasconde, grazie all'ironia che di continuo la innerva, una sostanziale problematicità, una continua e maliziosa destabi-

lizzazione delle certezze, e perciò crea prospettive plurime e "aperte", che rendono mobile, affascinante, molteplice la narrazione e ne garantiscono la modernità. Suona molto opportuna al proposito un'altra osservazione di Montale: con *La coscienza di Zeno* siamo di fronte a uno «strano libro, staggante eppure continuamente in moto».

Sulla fondamentale ironia di Svevo (proiettata su Zeno), si ricordi nel romanzo la tenace accusa mossa a Zeno dal padre (nel capitolo *La morte di mio padre*), che gli rimproverava la «tendenza a ridere delle cose più serie». Zeno reagisce così, accettando ma anche ribaltando l'accusa: «io credo che egli avesse il difetto di considerare come serie troppe cose di questo mondo». Zeno crede dunque nella dimensione del gioco e dello scherzo (cioè in ironia e ambiguità), e infatti al padre che lo giudica «pazzo» per le sue irresolutezze negli studi universitari (il passaggio dalla facoltà di legge a chimica e il ritorno a legge), risponde presentandosi, dopo essersi sottoposto a esami clinici, niente meno che con un certificato medico di pazzia munito di bolli. Satira questa anche sociale (aspetto su cui torneremo).

L'ironia di Svevo è stata da alcuni accomunata alla poetica dell'«umorismo» di Pirandello

(che però ha accenti più gravi e angosciosi); ma, ancor meglio, può ricordare il gusto ludico (certamente ben più oltranzistico) di Joyce, o l'elegante scetticismo e possibilismo di Musil.

L'ironia come forma superiore della coscienza

In uno studio recente (1995) il critico comparatista canadese Wladimir Kryszinski si interroga sulla collocazione della *Coscienza di Zeno* nel panorama del romanzo moderno europeo primonovecentesco (da noi analizzato a p. 298) e sottolinea in Svevo l'elemento-chiave dell'ironia, che definisce (secondo la dottrina del romantico Schlegel) una «digressione permanente». L'ironia di Svevo «destabilizza l'oggetto» e «sposta continuamente l'attenzione del lettore su spazi di leggibilità nuovi». Possiamo aggiungere che ciò accade appunto molto spesso in quei «modernisti» che fanno più ricorso a ironia e digressione: torniamo a pensare a Musil, a Joyce, ma anche a Mann, allo stesso Kafka, a Proust, e ricordiamo l'antenato settecentesco del romanzo ironico-digressivo, l'inglese Laurence Sterne.

Kryszinski fa i nomi di altri audaci «tematizzatori» otto-novecenteschi della coscienza e dell'alterità, come Dostoevskij, il portoghese Fernando Pessoa con *Il libro dell'inquietudine* (pubblicato postumo nel 1982), Pirandello con *Uno, nessuno, centomila*, Samuel Beckett romanziere (*Molloy*, 1951) ecc. Rispetto a questi grandi testi, *La coscienza di Zeno* appare, conclude acutamente Kryszinski, più tradizionale e meno trasgressivo nella forma e, se opera con minore intensità introspettiva, tuttavia punta parecchio sulla visione sociale e relazionale, che analizza partendo dal soggetto diviso e con lo strumento favorito dell'ironia, «forma superiore della coscienza» di tipo «relativizzante e relazionale».

Il rovesciamento delle apparenze sociali

Oltre all'episodio della pazzia e del certificato medico, possiamo fare un altro esempio dell'ironia sociale di Svevo e delle acrobazie del reale che Svevo osserva e racconta. Si pensi alla vicenda di Guido e Ada: Ada, la più bella e attraente delle quattro sorelle Malfenti, oggetto del desiderio insoddisfatto di Zeno (che si riduce a sposare la meno desiderabile, Augusta), sembra formare con Guido, virile, affascinante, ricco, sicuro di sé, un ottimo e vincente modello borghese di benessere e felicità. Ma il quadro perfetto si sgretola abbastanza rapidamente: Guido si rivela

un debole dilettaante negli affari, e porta al fallimento l'attività commerciale, Ada si amala e la malattia ne distrugge la bellezza, Guido finge il suicidio per attirarne la benevolenza, ma sbaglia la dose del veleno e muore davvero. Sarà l'«inetto» Zeno, con brillanti operazioni di borsa, a recuperare almeno in parte il patrimonio di famiglia. È un caso lampante di rovesciamento ludico-beffardo delle apparenze sociali. L'«inetitudine» qui alla fine è premiata e gratificata, mentre nei primi romanzi produceva catastrofi, suicidi e depressioni.

Prefazione

DALLA COSCIENZA DI ZENO, CAP. I

- L'opera inizia in maniera originale con una doppia introduzione: quella del dottor S. e quella del protagonista, Zeno Cosini.

Io sono il dottore di cui in questa novella si parla talvolta con parole poco lusinghiere. Chi di psico-analisi s'intende, sa dove piazzare l'antipatia che il paziente mi dedica.

Di psico-analisi non parlerò perché qui entro se ne parla già a sufficienza.¹ Debbo scusarmi di aver indotto il mio paziente a scrivere la sua autobiografia; gli studiosi di psico-analisi arricceranno il naso a tanta novità. Ma egli era vecchio ed io sperai che in tale rievocazione il suo passato si rinverdisse, che l'autobiografia fosse un buon preludio alla psico-analisi. Oggi ancora la mia idea mi pare buona perché mi ha dato dei risultati insperati, che sarebbero stati maggiori se il malato sul più bello non si fosse sottratto alla cura truffandomi del frutto della mia lunga paziente analisi di queste memorie.

- 10 Le pubblico per vendetta e spero gli dispiaccia. Sappia però ch'io sono pronto di² dividere con lui i lauti onorari che ricaverò da questa pubblicazione a patto egli riprenda la cura. Sembrava tanto curioso di se stesso! Se sapesse quante sorprese potrebbero risultargli dal commento delle tante verità e bugie ch'egli ha qui accumulate!...

Dottor S.

Preambolo

DALLA COSCIENZA DI ZENO, CAP. II

Vedere la mia infanzia? Più di dieci lustri me ne separano e i miei occhi presbiti forse potrebbero arrivarci se la luce che ancora ne riverbera non fosse tagliata da ostacoli d'ogni genere, vere alte montagne: i miei anni e qualche mia ora.

Il dottore mi raccomandò di non ostinarmi a guardare tanto lontano. Anche le cose recenti sono preziose per essi³ e sopra tutto le immaginazioni e i sogni della notte prima. Ma un po' d'ordine pur dovrebb'esserci e per poter cominciare *ab ovo*,⁴ appena abbandonato il dottore che di questi giorni e per lungo tempo lascia Trieste, solo per facilitargli il compito, comperai e lessi un trattato di psico-analisi. Non è difficile d'⁵intenderlo, ma molto noioso.

- 10 Dopo pranzato, sdraiato comodamente su una poltrona Club, ho la matita e un pezzo di carta in mano. La mia fronte è spianata perché dalla mia mente elimino ogni sforzo. Il mio pensiero mi appare isolato da me. Io lo vedo. S'alza, s'abbassa... ma è la sua sola attività. Per ricordargli ch'esso è il pensiero e che sarebbe suo compito di manifestarsi, afferro la matita. Ecco che la mia fronte si corruga perché ogni parola è composta di tante lettere e il presente imperioso risorge ed offusca il passato.

- 15 Ieri avevo tentato il massimo abbandono. L'esperimento finì nel sonno più profondo e non ne ebbi altro risultato che un grande ristoro e la curiosa sensazione di aver visto durante quel sonno qualche cosa d'importante. Ma era dimenticata, perduta per sempre.

Mercé⁶ la matita che ho in mano, resto desto, oggi. Vedo, intravvedo delle immagini bizzarre che non possono avere nessuna relazione col mio passato: una locomotiva⁷ che sbuffa su una salita trascinandole delle innumerevoli vetture; chissà donde venga e dove vada e perché sia ora capitata qui!

- 20 Nel dormiveglia ricordo che il mio testo⁸ asserisce che con questo sistema si può arrivar a ricordare la prima infanzia, quella in fasce. Subito vedo un bambino in fasce, ma perché dovrei essere io quello? Non mi somiglia affatto e credo sia invece quello nato poche settimane or sono a mia cognata e che ci fu fatto vedere quale un miracolo perché ha le mani tanto piccole e gli occhi tanto grandi. Povero bambino! Altro che ricordare la mia infanzia! Io non trovo neppure la via di avvisare te, che vivi ora la tua, dell'importanza di ricordarla a vantaggio della tua intelligenza e della tua salute. Quando arriverai a sapere che sarebbe bene tu sapessi mandare a mente la tua vita, anche quella tanta parte di essa che ti ripugnerà? E intanto, inconscio,⁹ vai investigando il tuo piccolo organismo alla ricerca del piacere e le tue scoperte deliziose ti avvieranno al dolore e alla malattia cui sarai spinto anche da coloro che non lo vorrebbero. Come fare? È impossibile tutelare la

1 **sufficienza** "sufficienza".

2 **pronto di** "pronto a" (tedeschismo).

3 **essi** i medici psicoanalisti.

4 **ab ovo** "fin dall'inizio".

5 **difficile di** "difficile" (tedeschismo).

6 **Mercé** "grazie a".

7 **locomotiva** l'immagine tornerà nel quarto capitolo in occasione della morte del padre.

8 **il mio testo** il trattato di psicoanalisi acquistato.

9 **inconscio** "inconscio, ignaro".

10 fantolino "bambino".

tua culla. Nel tuo seno – fantolino!¹⁰ – si va facendo una combinazione misteriosa. Ogni minuto che passa vi getta un reagente. Troppe probabilità di malattia vi sono per te, perché non tutti i tuoi minuti possono essere puri. Eppoi – fantolino! – sei consanguineo di persone ch'io conosco. I minuti che passano ora possono anche essere puri, ma, certo, tali non furono tutti i secoli che ti prepararono.

- 35 Eccomi ben lontano dalle immagini che precorrono il sonno. Ritenterò domani.

ANALISI DEL TESTO

UNA DOPPIA LETTURA PER UNA DOPPIA INTRODUZIONE

La doppia introduzione alla *Coscienza di Zeno*, fatto stilistico certamente anomalo e stravagante, propone immediatamente le due antitetiche possibili letture del romanzo: quella del dottor S. e quella di Zeno Cosini.

Lo psicoanalista sente il bisogno di giustificare l'antipatia nutrita dal paziente nei suoi confronti, attribuendole un significato terapeutico; ma subito dopo deve dichiarare la scarsa ortodossia del proprio operato e i fallimentari risultati della cura, dovuti, a suo dire, alla "fuga" del paziente.

Appare strano però che la sua etica professionale gli permetta di pubblicare l'autobiografia di Zeno per vendetta, e con la speranza che ciò gli dispiaccia: veramente un atteggiamento poco professionale per un medico psicoanalista! Anche l'auspicio di ricavare dalla pubblicazione di tali memorie *lauti onorari* è un ulteriore elemento di disturbo per il lettore.

Tutto è più chiaro se si legge questa prima pagina della *Coscienza di Zeno* come una vendetta di Zeno sul medico, preso in giro con sottilissima e ben nascosta ironia fin dal secondo capitolo. Ecco quindi uno Zeno che, durante l'assenza del medico, compra e legge un trattato di psicoanalisi solo per facilitargli il compito; poi, seguendone i consigli, piomba nel sonno più profondo; infine nega decisamente ogni significato alle immagini oniriche, definendole *immagini bizzarre che non possono avere nessuna relazione col [...] passato*.

La doppia chiave di lettura (quella dello psicoanalista e quella di Zeno che contesta la psicoanalisi) è dunque immediatamente proposta al lettore, che deve scegliere a chi dar credito, ben sapendo che qualunque decisione prenderà, non potrà fare a meno di cozzare contro le tante verità e bugie ch'egli [Zeno] ha qui accumulate, in quanto la sua autobiografia per definizione non è sincera.

CHI È IL «DOTTOR S.»?

Il «dottor S.» è veramente un personaggio misterioso, cui molti critici hanno tentato di attribuire un volto: c'è chi vi ha visto Freud (il cui nome è appunto Sigmund), chi il suo collaboratore Wilhelm Stekel, chi il medico triestino Edoardo Weiss, primo divulgatore della psicoanalisi in Italia, chi lo stesso Svevo (alias Schmitz). Recentemente Laura Novati ha proposto di leggere la S come in tedesco, e di identificare quindi un "doktor ES", con riferimento alla notissima partizione proposta da Freud tra Ego, Super Ego, e Id o Es (la parte non organizzata e perciò non personale dell'apparato psichico): in tal caso il dottore presso cui Zeno è in cura sarebbe il suo stesso inconscio, e l'antagonista tornerebbe a essere la sua "coscienza". Al di là delle possibili interpretazioni, è comunque chiara la funzione narrativa del dottor S., che serve a legittimare l'autobiografia zeniana, un po' come l'anonimo estensore del manoscritto secentesco nei *Promessi sposi*. Il dottore autorizza Zeno a trasgredire i canoni della psicoanalisi (che non contemplava alcun tipo di autoanalisi); e dopo essere stato il committente delle sue memorie, ne diventa il lettore privilegiato, l'interprete autorizzato, l'editore, il prefatore e il garante. Sempre lui riapparirà nell'ultimo capitolo, significativamente intitolato *Psico-analisi*, laddove però i ruoli si invertiranno; Zeno si dichiarerà guarito e magnanimamente giustificherà gli equivoci in cui il dottore (a suo dire) è caduto: *io non sono un ingenuo e scuso il dottore di vedere nella vita stessa una manifestazione di malattia*; e finirà per commentare con acuta ironia: *Altro che psico-analisi ci vorrebbe*. Rifiutando quindi il dominio dell'Es, Zeno accentrerà nell'Ego tutto il suo narcisismo solipsistico, fino a considerarsi "il migliore", il "vero lottatore", il "trionfatore".

Già nel *Preambolo* Zeno riprende il controllo della sua situazione narrativa (*ho la matita e un pezzo di carta in mano*), ma subito si trova a dover fare i conti con un elemento che lo spiazzava: l'immagine della locomotiva che gli appare nel sonno è una classica "associazione libera", la cui interpretazione egli rifiuta, ma che sarà chiara al lettore nel capitolo quarto, dove la troveremo applicata al padre morente: «Scrivendo [...] scopro che l'immagine che m'ossessionò al primo mio tentativo di vedere nel mio passato, quella locomotiva che trascina una sequela di vagoni su per un'erta, io l'ebbi per la prima volta ascoltando da quel sofà il respiro di mio padre [...]. Il mio sforzo di ricordare, m'aveva riportato a quella notte, alle ore più importanti della mia vita».

Il fumo

DALLA COSCIENZA DI ZENO, CAP. III

- Si tratta di uno dei capitoli più famosi del romanzo (qui antologizzato in gran parte), incentrato sul tema degli inutili tentativi di disintossicarsi dal fumo messi in atto dal protagonista; è il primo dei capitoli monotematici, che riguarderanno via via i rapporti di Zeno con il padre, con la moglie, con l'amante, con il cognato.

Il dottore¹ al quale ne parlai mi disse d'iniziare il mio lavoro con un'analisi storica della mia propensione al fumo:

– Scriva! Scriva! Vedrà come arriverà a vedersi intero.

Credo che del fumo posso scrivere qui al mio tavolo senz'andar a sognare su quella poltrona.

5 Non so come cominciare e invoco l'assistenza delle sigarette tutte tanto somiglianti a quella che ho in mano.

Oggi scopro subito qualche cosa che più non ricordavo. Le prime sigarette ch'io fumai non esistono più in commercio. Intorno al '70 se ne avevano in Austria di quelle che venivano vendute in scatole di cartone munite del marchio dell'aquila bicipite.² Ecco: attorno a una di quelle scatole s'aggruppano subito varie persone con qualche loro tratto, sufficiente per suggerirmene il nome, non bastevole però a commovermi per l'impensato incontro. Tento di ottenere di più e vado alla poltrona. Le persone sbiadiscono e al loro posto si mettono dei buffoni che mi deridono. Ritorno sconfortato al tavolo.

Una delle figure, dalla voce un po' roca, era Giuseppe, un giovinetto della stessa mia età, e l'altra, mio fratello, di un anno di me più giovine e morto tanti anni or sono.³ Pare che Giuseppe ricevesse molto denaro dal padre suo e ci regalasse di quelle sigarette. Ma sono certo che ne offriva di più a mio fratello che a me. Donde la necessità in cui mi trovai di procurarmene da me delle altre. Così avvenne che rubai. D'estate mio padre abbandonava su una sedia nel tinello il suo panciotto nel cui taschino si trovavano sempre più degli spiccioli: mi procuravo i dieci soldi occorrenti per acquistare la preziosa scatoletta e fumavo una dopo l'altra le dieci sigarette che conteneva, per non conservare a lungo il compromettente frutto del furto.

20 Tutto ciò giaceva nella mia coscienza a portata di mano. Risorge solo ora perché non sapevo prima che potesse avere importanza. Ecco che ho registrata l'origine della sozza abitudine e (chissà?) forse ne sono già guarito. Perciò, per provare, accendo un'ultima sigaretta e forse la getterò via subito, disgustato.

Poi ricordo che un giorno mio padre mi sorprese col suo panciotto in mano. Io, con una sfacciataggine che ora non avrei e che ancora adesso mi disgusta (chissà che tale disgusto non abbia una grande importanza nella mia cura) gli dissi che m'era venuta la curiosità di contarne i bottoni. Mio padre rise delle mie disposizioni alla matematica o alla sartoria e non s'avvide che avevo le dita nel taschino del suo panciotto. A mio onore posso dire che bastò quel riso rivolto alla mia innocenza quand'essa non esisteva più, per impedirmi per sempre di rubare. Cioè... rubai ancora, ma senza saperlo. Mio padre lasciava per la casa dei sigari virginia fumati a mezzo, in bilico sui tavoli e armadi. Io credevo fosse il suo modo di gettarli via e credevo anche di sapere che la nostra vecchia fantesca, Catina, li buttasse via. Andavo a fumarli di nascosto. Già all'atto d'impadronirmene venivo pervaso da un brivido di ribrezzo sapendo quale malessere m'avrebbero procurato. Poi li fumavo finché la mia fronte non si fosse coperta di sudori freddi e il mio stomaco si contorcasse. Non si dirà che nella mia infanzia io mancassi di energia.

So perfettamente come mio padre mi guarì anche di quest'abitudine. Un giorno d'estate ero ritornato a casa da un'escursione scolastica, stanco e bagnato di sudore. Mia madre m'aveva aiutato a spogliarmi e, avvoltomi in un accappatoio, m'aveva messo a dormire su un sofà sul quale essa stessa sedette occupata a certo lavoro di cucito. Ero prossimo al sonno, ma avevo gli occhi tuttavia pieni di sole e tardavo a perdere i sensi. La dolcezza che in quell'età s'accompagna al riposo dopo una grande stanchezza, m'è evidente come un'immagine a sé, tanto evidente come se fossi adesso là accanto a quel caro corpo che più non esiste.

45 Ricordo la stanza fresca e grande ove noi bambini si giuocava e che ora, in questi tempi avari

1 Il dottore lo psicoanalista fittizio, il dottor S.

2 aquila bicipite emblema dell'Impero austro-ungarico.

3 mio fratello... sono è un riferimento a Elio Schmitz, morto a ventitré anni nel 1886.

di spazio, è divisa in due parti. In quella scena mio fratello non appare, ciò che mi sorprende perché penso ch'egli pur deve aver preso parte a quell'escursione e avrebbe dovuto poi partecipare al riposo. Che abbia dormito anche lui all'altro capo del grande sofà? Io guardo quel posto, ma mi sembra vuoto. Non vedo che me, la dolcezza del riposo, mia madre, eppoi mio padre di cui sento echeggiare le parole. Egli era entrato e non m'aveva subito visto perché ad alta voce chiamò:

– Maria!

La mamma con un gesto accompagnato da un lieve suono labbiale⁴ accennò a me, ch'essa credeva immerso nel sonno su cui invece nuotavo in piena coscienza. Mi piaceva tanto che il babbo dovesse imporsi un riguardo per me, che non mi mossi.

Mio padre con voce bassa si lamentò:

– Io credo di diventar matto. Sono quasi sicuro di aver lasciato mezz'ora fa su quell'armadio un mezzo sigaro ed ora non lo trovo più. Sto peggio del solito. Le cose mi sfuggono.

Pure a voce bassa, ma che tradiva un'ilarità trattenuta solo dalla paura di destarmi, mia madre rispose:

– Eppure nessuno dopo il pranzo è stato in quella stanza.

Mio padre mormorò:

– È perché lo so anch'io, che mi pare di diventar matto!

Si volse ed uscì.

65 Io apersi a mezzo gli occhi e guardai mia madre. Essa s'era rimessa al suo lavoro, ma continuava a sorridere. Certo non pensava che mio padre stesse per ammannire per sorridere così delle sue paure. Quel sorriso mi rimase tanto impresso che lo ricordai subito ritrovandolo un giorno sulle labbra di mia moglie.

Non fu poi la mancanza di denaro che mi rendesse difficile di soddisfare il mio vizio, ma le proibizioni valsero ad eccitarlo.

Ricordo di aver fumato molto, celato in tutti i luoghi possibili. Perché seguito da un forte disgusto fisico, ricordo un soggiorno prolungato per una mezz'ora in una cantina oscura insieme a due altri fanciulli di cui non ritrovo nella memoria altro che la puerilità del vestito: due paia di calzoncini che stanno in piedi perché dentro c'è stato un corpo che il tempo eliminò. Avevamo molte sigarette e volevamo vedere chi ne sapesse bruciare di più nel breve tempo. Io vinsi, ed eroicamente celai il malessere che mi derivò dallo strano esercizio. Poi uscimmo al sole e all'aria. Dovetti chiudere gli occhi per non cadere stordito. Mi rimisi e mi vantai della vittoria. Uno dei due piccoli omini mi disse allora:

– A me non importa di aver perduto perché io non fumo che quanto m'occorre.

80 Ricordo la parola sana e non la faccina certamente sana anch'essa che a me doveva essere rivolta in quel momento.

Ma allora io non sapevo se amavo o odiavo la sigaretta e il suo sapore e lo stato in cui la nicotina mi metteva. Quando seppi di odiare tutto ciò fu peggio. E lo seppi a vent'anni circa. Allora soffersi per qualche settimana di un violento male di gola accompagnato da febbre. Il dottore prescrisse il letto e l'assoluta astensione dal fumo. Ricordo questa parola *assoluta!* Mi ferì e la febbre la colorì: un vuoto grande e niente per resistere all'enorme pressione che subito si produce attorno ad un vuoto.

Quando il dottore mi lasciò, mio padre (mia madre era morta da molti anni) con tanto di sigaro in bocca restò ancora per qualche tempo a farmi compagnia. Andandosene, dopo di aver passata dolcemente la sua mano sulla mia fronte scottante, mi disse:

– Non fumare, veh!

Mi colse un'inquietudine enorme. Pensai: «Giacché mi fa male non fumerò mai più, ma prima voglio farlo per l'ultima volta!» Accesi una sigaretta e mi sentii subito liberato dall'inquietudine ad onta che la febbre forse aumentasse e che ad ogni tirata sentissi alle tonsille un bruciore come se fossero state toccate da un tizzone ardente. Finii tutta la sigaretta con l'accuratezza con cui si compie un voto. E, sempre soffrendo orribilmente, ne fumai molte altre durante la malattia. Mio padre andava e veniva col suo sigaro in bocca dicendomi:

– Bravo! Ancora qualche giorno di astensione dal fumo e sei guarito!

Bastava questa frase per farmi desiderare ch'egli se ne andasse presto, presto, per permettermi di correre alla mia sigaretta. Fingevo anche di dormire per indurlo ad allontanarsi prima.

100 Quella malattia mi procurò il secondo dei miei disturbi: lo sforzo di liberarmi dal primo. Le mie giornate finirono coll'essere piene di sigarette e di propositi di non fumare più e, per dire subito

- tutto, di tempo in tempo sono ancora tali. La ridda delle ultime sigarette, formatasi a vent'anni, si muove tuttavia.⁵ Meno violento è il proposito e la mia debolezza trova nel mio vecchio animo maggior indulgenza. Da vecchi si sorride della vita e di ogni suo contenuto. Posso anzi dire, che da qualche tempo io fumo molte sigarette... che non sono le ultime.
- 105 Sul frontispizio⁶ di un vocabolario trovo questa mia registrazione fatta con bella scrittura e qualche ornato:
«Oggi, 2 febbraio 1886, passo dagli studii di legge a quelli di chimica. Ultima sigaretta!!».
- 110 Era un'ultima sigaretta molto importante. Ricordo tutte le speranze che l'accompagnarono. M'ero arrabbiato col diritto canonico che mi pareva tanto lontano dalla vita e correvo alla scienza ch'è la vita stessa benché ridotta in un matraccio.⁷ Quell'ultima sigaretta significava proprio il desiderio di attività (anche manuale) e di sereno pensiero sobrio e sodo.
Per sfuggire alla catena delle combinazioni del carbonio⁸ cui non credevo ritornai alla legge.
- 115 Purtroppo! Fu un errore e fu anch'esso registrato da un'ultima sigaretta di cui trovo la data registrata su di un libro. Fu importante anche questa e mi rassegnavo di ritornare a quelle complicazioni del mio, del tuo e del suo⁹ coi migliori propositi, sciogliendo finalmente le catene del carbonio. M'ero dimostrato poco idoneo alla chimica anche per la mia deficienza di abilità manuale. Come avrei potuto averla quando continuavo a fumare come un turco?
- 120 Adesso che son qui, ad analizzarmi, sono colto da un dubbio: che io forse abbia amato tanto la sigaretta per poter riversare su di essa la colpa della mia incapacità? Chissà se cessando di fumare io sarei divenuto l'uomo ideale e forte che m'aspettavo? Forse fu tale dubbio che mi legò al mio vizio perché è un modo più comodo di vivere quello di credersi grande di una grandezza latente. Io avanzo tale ipotesi per spiegare la mia debolezza giovanile, ma senza una decisa convinzione. Adesso che sono vecchio e che nessuno esige qualche cosa da me, passo tuttavia da sigaretta a proposito, e da proposito a sigaretta. Che cosa significano oggi quei propositi? Come quell'igienista¹⁰ vecchio, descritto dal Goldoni vorrei morire sano dopo esser vissuto malato tutta la vita?
- Una volta, allorché da studente cambiai di alloggio, dovetti far tapezzare¹¹ a mie spese le pareti della stanza perché le avevo coperte di date. Probabilmente lasciai quella stanza proprio perché essa era divenuta cimitero dei miei buoni propositi e non credevo più possibile di formarne in quel luogo degli altri.
- 130 Penso che la sigaretta abbia un gusto più intenso quand'è l'ultima. Anche le altre hanno un loro gusto speciale, ma meno intenso. L'ultima acquista il suo sapore dal sentimento della vittoria su sé stesso e la speranza di un prossimo futuro di forza e di salute. Le altre hanno la loro importanza perché accendendole si protesta la propria libertà e il futuro di forza e di salute permane, ma va un po' più lontano.
- Le date sulle pareti della mia stanza erano impresse coi colori più vari ed anche ad olio. Il proponimento, rifatto con la fede più ingenua, trovava adeguata espressione nella forza del colore che doveva far impallidire quello dedicato al proponimento anteriore. Certe date erano da me preferite per la concordanza delle cifre. Del secondo passato ricordo una data che mi parve dovesse sigillare per sempre la bara in cui volevo mettere il mio vizio: «Nono giorno del nono mese del 1899». Significativa nevero? Il secolo nuovo m'apportò delle date ben altrimenti musicali: «Primo giorno del primo mese del 1901». Ancora oggi mi pare che se quella data potesse ripetersi, io saprei iniziare una nuova vita.
- 145 Ma nel calendario non mancano le date e con un po' d'immaginazione ognuna di esse potrebbe adattarsi ad un buon proponimento. Ricordo, perché mi parve contenesse un imperativo supremamente categorico, la seguente: «Terzo giorno del sesto mese del 1912 ore 24». Suona come se ogni cifra raddoppiasse la posta.
- 150 L'anno 1913 mi diede un momento d'esitazione. Mancava il tredicesimo mese per accordarlo con l'anno. Ma non si creda che occorran tanti accordi in una data per dare rilievo ad un'ultima sigaretta. Molte date che trovo notate sui libri o quadri preferiti, spiccano per la loro deformità. Per esempio il terzo giorno del secondo mese del 1905 ore sei! Ha un suo ritmo quando ci si pensa, perché ogni singola cifra nega la precedente. Molti avvenimenti, anzi tutti, dalla morte di Pio IX¹² alla nascita di mio figlio, mi parvero degni di essere festeggiati dal solito ferreo proposito. Tutti in famiglia si stupiscono della mia memoria per gli anniversari lieti e tristi nostri e mi credono tanto buono!
- Per diminuirne l'apparenza balorda tentai di dare un contenuto filosofico alla malattia dell'ulti-

5 **tuttavia** "tuttora".
6 **frontispizio** "frontespizio", la prima pagina del volume.
7 **matraccio** recipiente di vetro usato in laboratorio.
8 **catena... carbonio** composti chimici.
9 **complicazioni... suo** le norme del diritto civile.
10 **igienista** persona scrupolosamente attenta alle norme igieniche.
11 **tapezzare** "tappezzare" (dialettalismo triestino).
12 **morte di Pio IX** nel 1878.

13 **da me** "in me" (calco del tedesco *bei mir*).
14 **scotere** "scuotere".
15 **movimento peristaltico** le contrazioni del tubo digerente.
16 **Esculapio** il medico (è detto ironicamente, con riferimento al dio romano della medicina).
17 **quadrante** dell'apparecchio elettrico.
18 **Rumkorff** il rocchetto di Ruhmkorff (dal nome dell'inventore tedesco) è un apparecchio elettrico generatore di scintille, usato in passato anche con funzione terapeutica.

- ma sigaretta. Si dice con un bellissimo atteggiamento: «mai più!». Ma dove va l'atteggiamento se si tiene la promessa? L'atteggiamento non è possibile di averlo che quando si deve rinnovare il proposito. Eppoi il tempo, per me, non è quella cosa impensabile che non s'arresta mai. Da me, solo da me,¹³ ritorna.
- 160 La malattia è una convinzione ed io nacqui con quella convinzione. Di quella dei miei vent'anni non ricorderei gran cosa se non l'avessi allora descritta ad un medico. Curioso come si ricordino meglio le parole dette che i sentimenti che non arrivarono a scotere¹⁴ l'aria.
- 165 Ero andato da quel medico perché m'era stato detto che guariva le malattie nervose con l'elettricità. Io pensai di poter ricavare dall'elettricità la forza che occorreva per lasciare il fumo. Il dottore aveva una grande pancia e la sua respirazione asmatica accompagnava il picchio della macchina elettrica messa in opera subito alla prima seduta, che mi disilluse, perché m'ero aspettato che il dottore studiandomi scoprisse il veleno che inquinava il mio sangue. Invece egli dichiarò di trovarmi sanamente costituito e poiché m'ero lagnato di digerire e dormire male, egli suppose che il mio stomaco mancasse di acidi e che da me il movimento peristaltico¹⁵ (disse tale parola tante volte che non la dimenticai più) fosse poco vivo. Mi propinò anche un certo acido che mi ha rovinato perché da allora soffro di un eccesso di acidità.
- 175 Quando compresi che da sé egli non sarebbe mai più arrivato a scoprire la nicotina nel mio sangue, volli aiutarlo ed espressi il dubbio che la mia indisposizione fosse da attribuirsi a quella. Con fatica egli si strinse nelle grosse spalle:
– Movimento peristaltico... acido... la nicotina non c'entra!
- Furono settanta le applicazioni elettriche e avrebbero continuato tuttora se io non avessi giudicato di averne avute abbastanza. Più che attendermi dei miracoli, correvo a quelle sedute nella speranza di convincere il dottore a proibirmi il fumo. Chissà come sarebbero andate le cose se allora fossi stato fortificato nei miei propositi da una proibizione simile.
- Ed ecco la descrizione della mia malattia quale io la feci al medico: «Non posso studiare e anche le rare volte in cui vado a letto per tempo, resto insonne fino ai primi rintocchi delle campane.
- 185 È perciò che tentenno fra la legge e la chimica perché ambedue queste scienze hanno l'esigenza di un lavoro che comincia ad un'ora fissa mentre io non so mai a che ora potrò essere alzato».
- L'elettricità guarisce qualsiasi insonnia, sentenziò l'Esculapio,¹⁶ gli occhi sempre rivolti al quadrante¹⁷ anziché al paziente.
- Giunsi a parlare con lui come s'egli avesse potuto intendere la psico-analisi ch'io, timidamente, precorsi. Gli raccontai della mia miseria con le donne. Una non mi bastava e molte neppure. Le desideravo tutte! Per istrada la mia agitazione era enorme: come passavano, le donne erano mie. Le squadravo con insolenza per il bisogno di sentirmi brutale. Nel mio pensiero le spogliavo, lasciavo loro gli stivaletti, me le recavo nelle braccia e le lasciavo solo quando ero ben certo di conoscerle tutte.
- 195 Sincerità e fiato sprecati! Il dottore ansava:
– Spero bene che le applicazioni elettriche non vi guariranno di tale malattia. Non ci mancherebbe altro! Io non toccherai più un Rumkorff¹⁸ se avessi da temerne un effetto simile.
- Mi raccontò un aneddoto ch'egli trovava gustosissimo. Un malato della stessa mia malattia era andato da un medico celebre pregandolo di guarirlo e il medico, essendovi riuscito perfettamente,
- 200 dovette emigrare perché in caso diverso l'altro gli avrebbe fatta la pelle.
– La mia eccitazione non è la buona, – urlavo io. – Proviene dal veleno che accende le mie vene!
- Il dottore mormorava con aspetto accorato:
– Nessuno è mai contento della sua sorte.
- E fu per convincerlo ch'io feci quello ch'egli non volle fare e studiai la mia malattia raccogliendone tutti i sintomi: – La mia distrazione! Anche quella m'impedisce lo studio. Stavo preparandomi a Graz per il primo esame di stato e accuratamente avevo notati tutti i testi di cui abbisognavo fino all'ultimo esame. Finì che pochi giorni prima dell'esame m'accorsi di aver studiato delle cose di cui avrei avuto bisogno solo alcuni anni dopo. Perciò doveti rimandare l'esame. È vero che avevo studiato poco anche quelle altre cose causa una giovinetta delle vicinanze che, del resto,
- 210 non mi concedeva altro che una civetteria alquanto sfacciata. Quand'essa era alla finestra io non vedevo più il mio testo. Non è un imbecille colui che si dedica ad un'attività simile? – Ricordo la faccina piccola e bianca della fanciulla alla finestra: ovale, circondata da ricci ariosi, fulvi. La guardavo sognando di premere quel biancore e quel giallo rosseggiante sul mio guanciaie. Esculapio mormorò:

- 215 – Dietro al civettare c'è sempre qualche cosa di buono. Alla mia età voi non civetterete più. Oggi so con certezza ch'egli non sapeva proprio niente del civettare. Ne ho cinquantasette degli anni e sono sicuro che se non cesso di fumare o che la psico-analisi non mi guarisca, la mia ultima occhiata dal mio letto di morte sarà l'espressione del mio desiderio per la mia infermiera, se questa non sarà mia moglie e se mia moglie avrà permesso che sia bella!
- 220 Fui sincero come in confessione. La donna a me non piaceva intera, ma... a pezzi! Di tutte amavo i piedini se ben calzati, di molte il collo esile oppure anche poderoso e il seno se lieve, lieve. E continuavo nell'enumerazione di parti anatomiche femminili, ma il dottore m'interuppe:
– Queste parti fanno la donna intera.
- 225 Dissi allora una parola importante:
– L'amore sano è quello che abbraccia una donna sola, e intera, compreso il suo carattere e la sua intelligenza.
Fino ad allora non avevo certo conosciuto un tale amore e quando mi capitò non mi diede neppur esso la salute, ma è importante per me ricordare di aver rintracciata la malattia dove un dotto vedeva la salute e che la mia diagnosi si sia poi avverata.
- 230 Nella persona di un amico non medico trovai chi meglio intese me e la mia malattia. Non ne ebbi grande vantaggio, ma nella mia vita una nota nuova ch'echeggia tuttora.
L'amico mio era un ricco signore che abbelliva i suoi ozii con studii e lavori letterari. Parlava molto meglio di quanto scrivesse e perciò il mondo non poté sapere quale buon letterato egli fosse. Era grasso e grosso e quando lo conobbi stava facendo con grande energia una cura per dimagrire. In pochi giorni era arrivato ad un grande risultato, tale che tutti per via lo accostavano nella speranza di poter sentire meglio la propria salute accanto a lui malato. Lo invidiai perché sapeva fare quello che voleva e m'attaccai a lui finché durò la sua cura. Mi permetteva di toccargli la pancia che ogni giorno diminuiva, ed io, malevolo per invidia, volendo indebolire il suo proposito gli dicevo:
– Ma, a cura finita, che cosa ne farà Lei di tutta questa pelle?
Con una grande calma, che rendeva comico il suo viso emaciato, egli rispose:
– Di qui a due giorni comincerà la cura del massaggio.
La sua cura era stata predisposta in tutti i particolari ed era certo ch'egli sarebbe stato puntuale ad ogni data.
- 245 Me ne risultò una grande fiducia per lui e gli descrissi la mia malattia. Anche questa descrizione ricordo. Gli spiegai che a me pareva più facile di non mangiare per tre volte al giorno che di non fumare le innumerevoli sigarette per cui sarebbe stato necessario di prendere la stessa affaticante risoluzione ad ogni istante. Avendo una simile risoluzione nella mente non c'è tempo per fare altro perché il solo Giulio Cesare sapeva fare più cose nel medesimo istante. Sta bene che nessuno domanda ch'io lavori finché è vivo il mio amministratore Olivi, ma come va che una persona come me non sappia far altro a questo mondo che sognare o strimpellare il violino per cui non ho alcuna attitudine?
- Il grosso uomo dimagrato non diede subito la sua risposta. Era un uomo di metodo e prima ci pensò lungamente. Poi con aria dottorale che gli competeva data la sua grande superiorità in argomento, mi spiegò che la mia vera malattia era il proposito e non la sigaretta. Dovevo tentar di lasciare quel vizio senza farne il proposito. In me – secondo lui – nel corso degli anni erano andate a formarsi due persone di cui una comandava e l'altra non era altro che uno schiavo il quale, non appena la sorveglianza diminuiva, contravveniva alla volontà del padrone per amore alla libertà. Bisognava perciò dargli la libertà assoluta e nello stesso tempo dovevo guardare il mio vizio in faccia come se fosse nuovo e non l'avessi mai visto. Bisognava non combatterlo, ma trascurarlo e dimenticare in certo modo di abbandonarvisi volgendogli le spalle con noncuranza come a compagnia che si riconosce indegna di sé. Semplice, nevero?
- Infatti la cosa mi parve semplice. E poi vero ch'essendo riuscito con grande sforzo ad eliminare dal mio animo ogni proposito, riuscii a non fumare per varie ore, ma quando la bocca fu nettata, sentii un sapore innocente quale deve sentirlo il neonato, mi venne il desiderio di una sigaretta e quando la fumai ne ebbi il rimorso da cui rinnovai il proposito che avevo voluto abolire. Era una via più lunga, ma si arrivava alla stessa meta.
- Quella canaglia dell'Olivi¹⁹ mi diede un giorno un'idea: fortificare il mio proposito con una scommessa.
- 270

20 perniciosissima "pericolosissima".
21 tenuta "mantenuta".
22 di "da".

Io credo che l'Olivi abbia avuto sempre lo stesso aspetto che io gli vedo adesso. Lo vidi sempre così, un po' curvo, ma solido e a me parve sempre vecchio, come vecchio lo vedo oggidì che ha ottant'anni. Ha lavorato e lavora per me, ma io non l'amo perché penso che mi ha impedito il lavoro che fa lui.

- 275 Scommettemmo! Il primo che avrebbe fumato avrebbe pagato eppoi ambedue avrebbero ricuperato la propria libertà. Così l'amministratore, impostomi per impedire ch'io sciupassi l'eredità di mio padre, tentava di diminuire quella di mia madre, amministrata liberamente da me! La scommessa si dimostrò perniciosissima.²⁰ Non ero più alternativamente padrone ma soltanto schiavo e di quell'Olivi che non amavo! Fumai subito. Poi pensai di truffarlo, continuando a fumare di nascosto. Ma allora perché aver fatta quella scommessa? Corsi allora in cerca di una data che stesse in bella relazione con la data della scommessa per fumare un'ultima sigaretta che così in certo modo avrei potuto figurarmi fosse registrata anche dall'Olivi stesso. Ma la ribellione continuava e a forza di fumare arrivavo all'affanno. Per liberarmi di quel peso andai dall'Olivi e mi confessai.
- 280
- 285 Il vecchio incassò sorridendo il denaro e, subito, trasse di tasca un grosso sigaro che accese e fumò con grande voluttà. Non ebbi mai un dubbio ch'egli non avesse tenuta²¹ la scommessa. Si capisce che gli altri son fatti altrimenti di²² me.

ANALISI E APPROFONDIMENTI.

TEMI PSICOANALITICI: GLI "ATTI MANCATI" E LE BUGIE DI ZENO; IL TEMPO DEFORMATO

GLI ELEMENTI AUTOBIOGRAFICI

Il capitolo dedicato al fumo è forse il più autobiografico della *Coscienza di Zeno*: basterebbe sfogliare l'*Epistolario* sveviano (e ancor prima il *Diario per la fidanzata*, un testo di autoriflessione offerto a Livia prima del matrimonio) per accorgersi quanto siano fitti anche nella vita di Svevo gli incessanti propositi di smettere di fumare, su cui peraltro egli attua un costante intervento ironico. Il motivo dell'"ultima sigaretta" è poi connesso a quello dell'"ultimo bacio", dell'"ultimo abbraccio", dell'"ultimo tradimento": tutti "atti mancati", che (come spiega Freud nella *Psicopatologia della vita quotidiana*) dimostrano una volontà opposta a quella esplicitamente dichiarata, cioè nascondono un desiderio inconscio.

Al proposito, è rivelatore un episodio di un altro capitolo (*Storia di un'associazione commerciale*, p. 66 e relativa analisi): e cioè il fatto che, per un vistoso "atto mancato" di chiara ispirazione freudiana, Zeno alla morte di Guido (dovuta al beffardo finto-suicidio riuscito per davvero) non segue il suo funerale, ma per errore si accoda al funerale di uno sconosciuto. Che cosa denuncierebbe, secondo Freud, un episodio del genere? Che Zeno in realtà non avrebbe alcun desiderio profondo di condividere il lutto per la scomparsa del cognato-rivale, e il suo inconscio segnala la propria inconfessabile ostilità e impartecipazione, facendogli disertare «per errore» il funerale. Osserva finemente Lavagetto che il romanzo è però sin troppo gremito di "atti mancati" e *lapses*; e se ne chiede la ragione: «che cosa si riprometteva Svevo [...] da una così massiccia e caparbia e insistita sceneggiatura?». La risposta è che Svevo voleva costruire il ritratto di uno Zeno bugiardo, e che quindi dà una versione generalmente inattendibile degli eventi, tanto che il lettore «stordito, incredulo e sospettoso – proprio come Svevo lo voleva – si trova prigioniero di una finzione che si denuncia come tale». «Del resto – conclude Lavagetto (citando anche Kafka) – confessarsi è sempre mentire.»

LA DEFORMAZIONE TEMPORALE E IL «DISORDINE» CRONOLOGICO

Anche questo capitolo (come l'intero romanzo) è costruito con una continua deformazione del tempo: vi sono infatti numerose anticipazioni di avvenimenti che saranno narrati in capitoli successivi e frequentemente il narratore interviene riportando la vicenda al tempo in cui viene stesa l'autobiografia. Gli stessi richiami al passato, sorta di *flashback* continuamente legati al presente del vecchio Zeno che ricorda, non sono lineari, ma emergono attraverso le libere associazioni in maniera apparentemente casuale.

Dal punto di vista strutturale verificiamo uno stravolgimento costante delle funzioni temporali, con l'intento di ricalcare il «vero disordine del tempo»: così lo definisce Zeno, il quale afferma che anche per lui il tempo «non è quella cosa impensabile che non s'arresta mai», ma «ritorna» costantemente. Il passato è dunque riportato a galla dall'inconscio, dove «giaceva [...] a portata di mano», e reinterpretato da uno Zeno vecchio che non ha alcuna intenzione di mettersi in discussione, e che quindi dichiara a più riprese l'arbitrarietà o la contraddittorietà di ciò che rivela.

Il calcolato disordine cronologico, che obbliga il lettore a un costante esercizio di ricomposizione,

UN DOPPIO ZENO

tende infatti a depistare una lettura univoca del personaggio narrante, le cui colpe sono ogni volta dissimulate e artefatte, oppure ascritte a un giudizio che, se pur valido nel passato, non è più accettabile per lo Zeno che sta narrando la propria vita. Il lettore quindi non è in grado di capire se ciò che il protagonista afferma è vero o falso; può dargli credito, oppure prestar fede alle dichiarazioni totalmente opposte del dottor S.

Il capitolo è costruito sulla cadenza delle date scelte da Zeno per iniziare a disintossicarsi dal fumo: tale stratagemma sembra derivare in parte dalla consuetudine quotidiana di Svevo stesso, il quale spessissimo, fin dal 1896, prometteva alla moglie di smettere di fumare, senza peraltro mai riuscirci. Il disordine deriva quindi dalla decisione di Zeno di recuperare vari frammenti del suo passato per ricostruire con essi non la propria biografia, ma una sorta di diario fittizio in cui coesistono avvenimenti del passato e del presente, il giudizio di allora e il giudizio attuale: e dove perciò si realizza la compresenza dell'ottica di uno Zeno più giovane (che non capiva) e quella dello Zeno vecchio che riscopre la propria giovinezza.

Tutto ciò è visibile nell'ordinamento temporale dei ricordi, che vanno dal 1870 al 1913, e sono continuamente interrotti da interventi del presente in cui Zeno scrive (gli anni della grande guerra): *Il dottore [...] mi disse di iniziare il mio lavoro; Tutto ciò [...] risorge solo ora perché non sapevo prima che potesse avere importanza; da qualche tempo io fumo molte sigarette... che non sono le ultime; Adesso che son qui, ad analizzarmi ecc.* I vari episodi, indicati talvolta con date estremamente precise, talaltra lasciati in una cronologia approssimativa, vengono calibrati e ripartiti con minuzia da uno Zeno che vuol farsi giudice di un altro Zeno, sepolto in un passato irrecuperabile. Nell'ultimo capitolo infatti egli confesserà: «a forza di correr dietro a quelle immagini, io le raggiungi. Ora so di averle inventate [...]. Ma chi può arrestare quelle immagini quando si mettono a fuggire traverso quel tempo che giammai somigliò tanto allo spazio? [...] Ora, purtroppo [...] non ci credo più e so che non erano le immagini che correivano via, ma i miei occhi snebbiati che guardavano di nuovo nel vero spazio in cui non c'è posto per fantasmi».

LA MISTIFICAZIONE DELLA REALTÀ

Un altro tema fondamentale nella *Coscienza* e ben evidente in questo capitolo è quello della mistificazione della realtà a opera della "coscienza" di Zeno: egli si costruisce infatti un alibi per giustificare i furti al padre, ipotizzando che l'amico Giuseppe offra più sigarette a suo fratello che a lui; quindi afferma di aver rubato i sigari del padre *senza saperlo!* Infine elimina dal ricordo la presenza scomoda del fratello, per catturare interamente per sé il dolce affetto della madre.

LA FIGURA FEMMINILE

Tema psicoanalitico molto efficace è anche quello dell'identificazione tra madre e moglie: *Quel sorriso mi rimase tanto impresso che lo ricordai subito ritrovandolo un giorno sulle labbra di mia moglie*, afferma Zeno. E strettamente connesso è il tema del feticismo, per cui Zeno dichiara di spogliare mentalmente le donne per strada *lasciando loro gli stivaletti*, e poi ribadisce di amare la donna *a pezzi [...] i piedini se ben calzati, di molte il collo esile [...] e il seno se lieve, lieve*. Zeno ammette queste fissazioni, ma infine rifiuta l'interpretazione dello psicoanalista, dichiarando la propria sfiducia totale sia verso la diagnosi sia verso la possibilità di guarigione; per lui infatti la salute non esiste che nell'innocenza e nell'inconsapevolezza infantile, che l'adulto non può più recuperare. Resta quindi l'affermazione di una irrinunciabile diversità (*Si capisce che gli altri son fatti altrimenti di me*), che qualifica ancora una volta Zeno come "antieroe", totalmente antitetico alla "sana" e banale vita borghese di coloro che lo circondano. Si veda un ulteriore approfondimento del tema nel saggio di C. Fonda, nei *Percorsi critici*.

Storia di un'associazione commerciale

DALLA COSCIENZA DI ZENO, CAP. VII

- Il capitolo VII, di cui presentiamo solo la parte finale, dalla morte di Guido in avanti, ribadisce i ruoli antitetici di Zeno e del cognato Guido: nonostante le reiterate asserzioni di amicizia, il protagonista odia il rivale, che gli ha sottratto la donna amata, Ada, e fa di tutto per sconfiggerlo. Nelle pagine precedenti Zeno ha rievocato la nascita della società commerciale per iniziativa di Guido, che lo ha coinvolto nell'impresa. Il dilettantismo e la superficialità del cognato fanno fallire l'attività, al punto che questi si spinge a simulare un suicidio per impietosire Ada e averne dei soldi. Per un errato suggerimento di Zeno e per fatali contrattempi, Guido però muore davvero.

Così seppi solo tardi gli avvenimenti della notte. Dapprima apprendemmo che la pioggia aveva finito col provocare in varie parti della città delle inondazioni, poi che Guido era morto.

Molto più tardi seppi come poté accadere una cosa simile. Alle undici di sera circa, quando la signora Malfenti¹ si fu allontanata, Guido avvertì la moglie ch'egli aveva ingoiata una quantità enorme di veronal.² Volle convincere la moglie che era condannato. L'abbracciò, la baciò, le domandò perdono di averla fatta soffrire. Poi, ancora prima che la sua parola si convertisse in un balbettio, l'assicurò ch'essa era stata il solo amore della sua vita. Essa non credette per allora né a quest'assicurazione né ch'egli avesse ingoiato tanto veleno da poter morirne. Non credette neppure ch'egli avesse perduti i sensi, ma si figurò che fingesse per strapparle di nuovo dei denari.

Poi, trascorsa quasi un'ora, vedendo ch'egli dormiva sempre più profondamente, ebbe un certo terrore e scrisse un biglietto ad un medico che abitava non lontano dalla sua abitazione. Su quel biglietto scrisse che suo marito abbisognava di pronto aiuto avendo ingoiato una grande quantità di veronal.

Fino ad allora non c'era stata in quella casa alcun'emozione che avesse potuto avvisare la fantesca, una vecchia donna ch'era in casa da poco tempo, della gravità della sua missione.

La pioggia fece il resto. La fantesca si trovò con l'acqua a mezza gamba e smarri il biglietto. Se ne accorse solo quando si trovò alla presenza del dottore. Seppe però dirgli che c'era urgenza e lo indusse a seguirla.

Il dottor Mali era un uomo di circa cinquant'anni, tutt'altro che una genialità, ma un medico pratico che aveva fatto sempre il suo dovere come meglio aveva potuto. Non aveva una grande clientela propria, ma invece aveva molto da fare per conto di una società dai numerosissimi membri, che lo retribuiva poco lautamente. Era rincasato poco prima ed era arrivato finalmente a riscaldarsi e rasciugarsi accanto al fuoco. Si può immaginare con quale animo abbandonasse ora il suo caldo cantuccio.

Quando io mi misi ad indagare meglio le cause della morte del mio povero amico, mi preoccupai anche di fare la conoscenza del dottor Mali. Da lui non seppi altro che questo: quando giunse all'aperto e si sentì bagnare dalla pioggia attraverso l'ombrello, si pentì d'aver studiato medicina invece di agricoltura, ricordando che il contadino, quando piove, resta a casa.

Giunto al letto di Guido, trovò Ada del tutto calmata. Ora che aveva accanto il dottore, ricordava meglio come Guido l'avesse giocata mesi prima simulando un suicidio. Non toccava più a lei di assumersi una responsabilità, ma al dottore il quale doveva essere informato di tutto, anche delle ragioni che dovevano far credere in una simulazione di suicidio. E queste ragioni il dottore le ebbe tutte come prestava nello stesso tempo l'orecchio alle onde che spazzavano la

via. Non essendo stato avvisato che lo si aveva chiamato per curare un caso di avvelenamento, egli mancava di ogni ordigno necessario alla cura. Lo deplorò balbettando qualche parola che Ada non intese. Il peggio era che, per poter impredere un lavacro dello stomaco,³ egli non avrebbe potuto mandar a prendere le cose necessarie, ma avrebbe dovuto andar a prenderle lui stesso traversando per due volte la via. Toccò il polso di Guido e lo trovò magnifico. Domandò ad Ada se forse Guido avesse sempre avuto un sonno molto profondo. Ada rispose di sì, ma non a quel punto. Il dottore esaminò gli occhi di Guido: reagivano prontamente alla luce! Se ne andò raccomandando di dargli di tempo in tempo dei cucchiaini di caffè nero fortissimo.

Seppi anche che, giunto sulla via, mormorò con rabbia:

– Non dovrebbe essere permesso di simulare un suicidio con questo tempo!

Io, quando lo conobbi, non osai di fargli un rimprovero per la sua negligenza, ma egli l'indovinò e si difese: mi disse che rimase stupito all'apprendere alla mattina che Guido era morto, tanto che sospettò fosse rinvenuto e avesse preso dell'altro veronal. Poi soggiunse che i profani d'arte medica non potevano immaginare come nel corso della sua pratica il dottore venisse abituato a difendere la sua vita contro i clienti che vi attentavano non pensando che alla loro.

Dopo poco più di un'ora, Ada si stancò di cacciare a Guido il cucchiaino fra' denti e vedendo ch'egli ne sorbiva sempre meno e che il resto andava a bagnare il guanciale, si spaventò di nuovo e pregò la fantesca di recarsi dal dottor Paoli. Questa volta la fantesca tenne da conto il biglietto. Ma ci mise più di un'ora per raggiungere l'abitazione del medico. È naturale che quando piove tanto si senta il bisogno di tempo in tempo di fermarsi sotto qualche portico.

Una pioggia simile non solo bagna, ma sferza.

Il dottor Paoli non era in casa. Era stato chiamato poco prima da un cliente e se ne era andato

¹ signora Malfenti la suocera di Guido.

² veronal un sonnifero con cui Guido avrebbe dovuto fingere il suicidio: ma l'"errore" di Zeno è stato quello di consigliargli un preparato troppo forte, anziché il blando veronal al sodio.

³ impredere... stomaco "cominciare una lavanda gastrica".

dicendo che sperava di ritornare presto. Ma poi pare avesse preferito di attendere presso il cliente che la pioggia cessasse. La sua donna di servizio, una buonissima persona in età,⁴ fece sedere la fantesca⁵ di Ada accanto al fuoco e si preoccupò di rifocillarla. Il dottore non aveva lasciato l'indirizzo del suo cliente e così le due donne passarono insieme varie ore accanto al fuoco. Il dottore ritornò, solo quando la pioggia fu cessata. Quando poi arrivò da Ada con tutti gli ordigni che già aveva esperiti⁶ su Guido, albeggiava. A quel letto ebbe un solo compito: celare ad Ada che Guido era già morto e far venire la signora Malfenti prima che Ada se ne accorgesse, per assisterla nel primo dolore.

65 Per questo la notizia ci pervenne molto tardi e imprecisa.

Levatomi dal letto ebbi per l'ultima volta uno slancio d'ira contro il povero Guido: complicava ogni sventura con le sue commedie! Uscii di casa senza Augusta che non poteva abbandonare il bimbo così su due piedi. Fuori, fui trattenuto da un dubbio! Non avrei potuto attendere che le Banche si aprissero e l'Olivi⁷ fosse nel suo ufficio per comparire dinanzi a Guido fornito del denaro che avevo promesso? Tanto poco credevo alla notizia della gravità delle condizioni di Guido che pur m'era stata annunciata!

La verità la ebbi dal dottor Paoli in cui m'imbattei sulle scale. Ne ebbi uno sconvolgimento che quasi mi fece precipitare. Guido, dacché vivevo con lui, era divenuto per me un personaggio di grande importanza. Finché era vivo lo vedevo in una data luce ch'era la luce di parte

75 delle mie giornate. Morendo, quella luce si modificava in modo come se improvvisamente fosse passata attraverso un prisma. Era proprio questo che m'abbacinava. Egli aveva sbagliato, ma io subito vidi ch'essendo morto, dei suoi errori non restava niente. Secondo me era un imbecille quel buffone che in un cimitero coperto di epigrafi laudatorie domandò dove si seppellissero in quel paese i peccatori. I morti non sono mai stati peccatori. Guido era ormai un puro! La morte l'aveva purificato.

Il dottore era commosso per aver assistito al dolore di Ada. Mi disse qualche cosa dell'orrenda notte ch'essa aveva passata. Oramai si era riusciti a farle credere che la quantità di veleno ingerita da Guido era stata tale che nessun soccorso avrebbe potuto giovare. Guai se avesse saputo altrimenti!

85 – Invece – aggiunse il dottore con sconforto – se io fossi arrivato qualche ora prima l'avrei salvato. Ho trovato le boccette vuote del veleno.

Le esaminai. Una dose forte ma poco più forte dell'altra volta. Mi fece vedere alcune boccette sulle quali lessi stampato: Veronal. Dunque non veronal al sodio. Come nessun altro io potevo essere certo che Guido non aveva voluto morire. Non lo dissi però mai a nessuno.

90 Il Paoli mi lasciò dopo di avermi detto che per il momento non cercassi di vedere Ada. Egli le aveva propinati dei forti calmanti e non dubitava che presto avrebbero avuto il loro effetto.

Sul corridoio sentii venire da quella stanzuccia, ove ero stato ricevuto due volte da Ada, il suo pianto mite. Erano parole singole che non intendevo, ma pregne di affanno. La parola *lui* era ripetuta più volte ed io immaginai quello ch'essa diceva. Stava ricostruendo la sua relazione

95 col povero morto. Non doveva somigliare affatto a quella ch'essa aveva avuta col vivo. Per me era evidente ch'essa col marito vivo aveva sbagliato. Egli moriva per un delitto commesso da tutti insieme perché egli aveva giocato alla Borsa col consenso di tutti loro. Quando s'era trattato di pagare allora l'avevano lasciato solo. E lui s'era affrettato di pagare. Unico dei congiunti io, che veramente non ci entravo, avevo sentito il dovere di soccorrerlo.

100 Nella stanza da letto matrimoniale il povero Guido giaceva abbandonato, coperto dal lenzuolo. La rigidità già avanzata, esprimeva qui non una forza ma la grande stupefazione di essere morto senz'averlo voluto. Sulla sua faccia bruna e bella era impronto⁸ un rimprovero. Certamente non diretto a me.

Andai da Augusta a sollecitarla di venire ad assistere la sorella. Io ero molto commosso ed Augusta pianse abbracciandomi:

105 – Tu sei stato un fratello per lui, – mormorò. – Solo adesso io sono d'accordo con te di sacrificare una parte del nostro patrimonio per purificare la sua memoria.

Mi preoccupai di rendere ogni onore al mio povero amico. Intanto affissi alla porta dell'ufficio un bollettino che ne annunciava la chiusura per la morte del proprietario. Composi io stesso l'avviso mortuario. Ma soltanto il giorno seguente, d'accordo con Ada, furono prese le disposizioni per il funerale. Seppi allora che Ada aveva deciso di seguire il feretro al cimitero.

110 Voleva concedergli tutte le prove d'affetto che poteva. Poverina! Io sapevo quale dolore fosse

4 in età "anziana".

5 fantesca "donna di servizio".

6 esperiti "sperimentati".

7 Olivi l'amministratore dei beni di Zeno.

8 impronto "impresso".

9 Nilini un uomo d'affari triestino.

10 tuttavia "ancora, tuttora" (arcaismo).

11 stabiliti la conferma degli acquisti.

12 succhiellando le carte scoprendo a poco a poco le carte da gioco. Il verbo è qui usato metaforicamente per designare il tentativo di Zeno di influenzare i prezzi dei titoli acquistati.

13 liquidazione il pagamento dei titoli acquistati in Borsa.

14 vecchio Speier il padre di Guido.

15 fallato "sbagliato".

quello del rimorso su una tomba. Ne avevo tanto sofferto anch'io alla morte di mio padre.

Passai il pomeriggio chiuso nell'ufficio in compagnia del Nilini.⁹ Si arrivò così a fare un piccolo bilancio della situazione di Guido. Spaventevole! Non solo era distrutto il capitale della ditta, ma Guido restava debitore di altrettanto, se avesse dovuto rispondere di tutto.

Io avrei avuto bisogno di lavorare, proprio lavorare a vantaggio del mio povero defunto amico, ma non sapevo far altro che sognare. La prima mia idea sarebbe stata di sacrificare tutta la mia vita in quell'ufficio e di lavorare a vantaggio di Ada e dei suoi figliuoli. Ma ero poi sicuro di saper far bene?

120 Il Nilini, come al solito, chiacchierava mentre io guardavo tanto, tanto lontano. Anche lui sentiva il bisogno di mutare radicalmente le sue relazioni con Guido. Ora comprendeva tutto! Il povero Guido, quando gli aveva fatto di torto, era stato già colto dalla malattia che doveva condurlo al suicidio. Perciò tutto era dimenticato oramai. E predicò dicendosi proprio fatto così.

125 Non poteva serbare rancore a nessuno. Egli aveva sempre voluto bene a Guido e gliene voleva tuttavia.¹⁰

Finì che i sogni del Nilini s'associarono ai miei e vi si sovrapposero. Non era nel lento commercio che si avrebbe potuto trovare il riparo ad una catastrofe simile, ma alla Borsa stessa. E il Nilini mi raccontò di persona a lui amica che all'ultimo momento aveva saputo salvarsi raddoppiando la posta.

130 Parlammo insieme per molte ore, ma la proposta del Nilini di proseguire nel gioco iniziato da Guido, arrivò in ultimo, poco prima del mezzodì e fu subito accettata da me. L'accettai con una gioia tale come se così fossi riuscito di far rivivere il mio amico. Finì che io comperai a nome del povero Guido una quantità di altre azioni dal nome bizzarro: *Rio Tinto*, *South French* e così via.

135 Così s'iniziarono per me le cinquanta ore di massimo lavoro cui abbia atteso in tutta la mia vita. Dapprima e fino a sera restai a misurare a grandi passi su e giù l'ufficio in attesa di sentire se i miei ordini fossero stati eseguiti. Io temevo che alla Borsa si fosse risaputo del suicidio di Guido e che il suo nome non venisse più ritenuto buono per impegni ulteriori. Invece per vari giorni non si attribuì quella morte a suicidio.

140 Poi, quando il Nilini finalmente poté avvisarmi che tutti i miei ordini erano stati eseguiti, incominciò per me una vera agitazione, aumentata dal fatto che al momento di ricevere gli stabiliti,¹¹ fui informato che su tutti io perdevo già qualche frazione abbastanza importante. Ricordo quell'agitazione come un vero e proprio lavoro. Ho la curiosa sensazione nel mio ricordo che ininterrottamente, per cinquanta ore, io fossi rimasto assiso al tavolo da giuoco succhiellando le carte.¹² Io non conosco nessuno che per tante ore abbia saputo resistere ad una fatica simile. Ogni movimento di prezzo fu da me registrato, sorvegliato, eppoi (perché non dirlo?) ora spinto innanzi ed ora trattenuto, come a me, ossia al mio povero amico, conveniva. Persino le mie notti furono insonni.

150 Temendo che qualcuno della famiglia avesse potuto intervenire ad impedirmi l'opera di salvataggio cui m'ero accinto, non parlai a nessuno della liquidazione¹³ di metà del mese quando giunse. Pagai tutto io, perché nessun altro si ricordò di quegli impegni, visto che tutti erano intorno al cadavere che attendeva la tumulazione. Del resto, in quella liquidazione era da pagare meno di quanto fosse stato stabilito a suo tempo, perché la fortuna m'aveva subito assecondato. Era tale il mio dolore per la morte di Guido, che mi pareva di attenuarlo compromettendomi in tutti i modi tanto con la mia firma che con l'esposizione del mio danaro. Fin qui m'accompagnava il sogno di bontà che avevo fatto lungo tempo prima accanto a lui. Soffersi tanto di quell'agitazione che non giuocai mai più in Borsa per conto mio.

Ma a forza di «succhiellare» (questa era la mia occupazione precipua) finii col non intervenire al funerale di Guido. La cosa avvenne così. Proprio quel giorno i valori in cui eravamo impegnati fecero un balzo in alto. Il Nilini ed io passammo il nostro tempo a fare il calcolo di quanto avessimo recuperato della perdita. Il patrimonio del vecchio Speier¹⁴ figurava ora solamente dimezzato! Un magnifico risultato che mi riempiva di orgoglio. Avveniva proprio quello che il Nilini aveva preveduto in tono molto dubitativo bensì ma che ora, naturalmente, quando ripetevo le parole dette, spariva ed egli si presentava quale un sicuro profeta. Secondo me egli aveva previsto questo e anche il contrario. Non avrebbe fallato¹⁵ mai, ma non glielo dissi perché a me conveniva ch'egli restasse nell'affare con la sua ambizione. Anche il suo desiderio poteva influire sui prezzi.

160 Partimmo dall'ufficio alle tre e corremmo perché allora ricordammo che il funerale doveva aver

luogo alle due e tre quarti.

- 170 All'altezza dei volti di Chiozza, vidi in lontananza il convoglio e mi parve persino di riconoscerla la carrozza di un amico mandata al funerale per Ada. Saltai col Nilini in una vettura di piazza,¹⁶ dando ordine al cocchiere di seguire il funerale. E in quella vettura il Nilini ed io continuammo a succhiellare. Eravamo tanto lontani dal pensiero al povero defunto che ci lagnavamo dell'andatura lenta della vettura. Chissà quello che intanto avveniva alla Borsa non sorvegliata da noi? Il Nilini, a un dato momento, mi guardò proprio con gli occhi e mi domandò perché non facessi alla Borsa qualche cosa per conto mio.
- Per il momento – dissi io, e non so perché arrossissi, – io non lavoro che per conto del mio povero amico.
- Quindi, dopo una lieve esitazione, aggiunsi:
- 180 – Poi penserò a me stesso. – Volevo lasciargli la speranza di poter indurmi al giuoco sempre nello sforzo di conservarmelo interamente amico. Ma fra me e me formulai proprio le parole che non osavo dirgli: «Non mi metterò mai in mano tua!» Egli si mise a predicare.
- Chissà se si può cogliere un'altra simile occasione! – Dimenticava d'avermi insegnato che alla Borsa v'era l'occasione ad ogni ora.
- 185 Quando si arrivò al posto dove di solito le vetture si fermano, il Nilini sporse la testa dalla finestra e diede un grido di sorpresa. La vettura continuava a procedere dietro al funerale che s'avviava al cimitero greco.
- Il signor Guido era greco? – domandò sorpreso.
- Infatti il funerale passava oltre al cimitero cattolico e s'avviava a qualche altro cimitero, giudaico, greco, protestante o serbo.
- 190 – Può essere che sia stato protestante! – dissi io dapprima, ma subito mi ricordai d'aver assistito al suo matrimonio nella chiesa cattolica.
- Dev'essere un errore! – esclamai pensando dapprima che volessero seppellirlo fuori di posto.
- 195 Il Nilini improvvisamente scoppiò a ridere di un riso irrefrenabile che lo gettò privo di forze in fondo alla vettura con la sua boccaccia spalancata nella piccola faccia.
- Ci siamo sbagliati! – esclamò. Quando arrivò a frenare lo scoppio della sua ilarità, mi colmò di rimproveri. Io avrei dovuto vedere dove si andava perché io avrei dovuto sapere l'ora e le persone ecc. Era il funerale di un altro!
- 200 Irritato, io non avevo riso con lui ed ora m'era difficile di sopportare i suoi rimproveri. Perché non aveva guardato meglio anche lui? Frenai il mio malumore solo perché mi premeva più la Borsa, che il funerale. Scendemmo dalla vettura per orizzontarci meglio e ci avviammo verso l'entrata del cimitero cattolico. La vettura ci seguì. M'accorsi che i superstiti dell'altro defunto ci guardavano sorpresi non sapendo spiegarsi perché dopo di aver onorato fino a quell'estremo limite quel poverino lo abbandonassimo sul più bello.
- 205 Il Nilini spazientito mi precedeva. Domandò al portiere dopo una breve esitazione:
- Il funerale del signor Guido Speier è già arrivato?
- Il portiere non sembrò sorpreso della domanda che a me parve comica. Rispose che non lo sapeva. Sapeva solo dire che nel recinto erano entrati nell'ultima mezz'ora due funerali.
- 210 Perplesso ci consultammo. Evidentemente non si poteva sapere se il funerale si trovasse già dentro o fuori. Allora decisi per mio conto. A me non era permesso d'intervenire alla funzione forse già cominciata e turbarla. Dunque non sarei entrato in cimitero. Ma d'altronde non potevo rischiare d'imbattermi nel funerale, ritornando. Rinunziavo perciò ad assistere all'interramento¹⁷ e sarei ritornato in città facendo un lungo giro oltre Servola. Lasciai la vettura al Nilini che non voleva rinunciare di far atto di presenza per riguardo ad Ada ch'egli conosceva.
- 215 Con passo rapido, per sfuggire a qualunque incontro, salii la strada di campagna che conduceva al villaggio. Oramai non mi dispiaceva affatto di essermi sbagliato di funerale e di non aver reso gli ultimi onori al povero Guido. Non potevo indugiarmi in quelle pratiche religiose. Altro dovere m'incombeva: dovevo salvare l'onore del mio amico e difenderne il patrimonio a vantaggio della vedova e dei figli. Quando avrei informata Ada ch'ero riuscito di ricuperare tre quarti della perdita (e riandavo con la mente su tutto il conto fatto tante volte: Guido aveva perduto il doppio del patrimonio del padre e, dopo il mio intervento, la perdita si riduceva a metà di quel patrimonio. Era perciò esatto. Io avevo recuperato proprio tre quarti della perdita), essa certamente m'avrebbe perdonato di non essere intervenuto al suo funerale.

16 vettura di piazza
"carrozza da noleggiare".
17 interrimento "sepol-
tura".

18 discaro "spiacevole".
19 al caso "in grado".

- 225 Quel giorno il tempo s'era rimesso al bello. Brillava un magnifico sole primaverile e, sulla campagna ancora bagnata, l'aria era nitida e sana. I miei polmoni, nel movimento che non m'ero concesso da vari giorni, si dilatavano. Ero tutto salute e forza. La salute non risalta che da un paragone. Mi paragonavo al povero Guido e salivo, salivo in alto con la mia vittoria nella stessa lotta nella quale egli era soggiaciuto. Tutto era salute e forza intorno a me, anche la campagna dall'erba giovine. L'estesa e abbondante bagnatura, la catastrofe dell'altro giorno, dava ora soli benefici effetti ed il sole luminoso era il tepore desiderato dalla terra ancora ghiacciata. Era certo che quanto più ci si sarebbe allontanati dalla catastrofe, tanto più discaro¹⁸ sarebbe stato quel cielo azzurro se non avesse saputo oscurarsi a tempo. Ma questa era la previsione dell'esperienza ed io non la ricordai; m'afferra solo ora che scrivo. In quel momento c'era nel mio
- 235 animo solo un inno alla salute mia e di tutta la natura; salute perenne.
- Il mio passo si fece più rapido. Mi beavo di sentirlo tanto leggero. Scendendo dalla collina di Servola s'affrettò fin quasi alla corsa. Giunto al passeggio di Sant'Andrea, sul piano, si rallentò di nuovo, ma avevo sempre il senso di una grande facilità. L'aria mi portava.
- Avevo perfettamente dimenticato che venivo dal funerale del mio più intimo amico. Avevo il
- 240 passo e il respiro del vittorioso. Però la mia gioia per la vittoria era un omaggio al mio povero amico nel cui interesse ero sceso in lizza.
- Andai all'ufficio a vedere i corsi di chiusa. Erano un po' più deboli, ma non fu questo che mi tolse la fiducia. Sarei tornato a «succhiellare» e non dubitavo che sarei arrivato allo scopo.
- Dovetti finalmente recarmi alla casa di Ada. Venne ad aprirmi Augusta. Mi domandò subito:
- 245 – Come hai fatto a mancare al funerale, tu, l'unico uomo della nostra famiglia?
- Deposi l'ombrello e il cappello, e un po' perplesso le dissi che avrei voluto parlare subito anche con Ada per non dover ripetermi. Intanto potevo assicurarla che avevo avute le mie buone ragioni per mancare dal funerale. Non ne ero più tanto sicuro e improvvisamente il mio fianco s'era fatto dolente forse per la stanchezza. Doveva essere quell'osservazione di Augusta, che mi
- 250 faceva dubitare della possibilità di far scusare la mia assenza che doveva aver causato uno scandalo; vedevo dinanzi a me tutti i partecipi alla mesta funzione che si distraevano dal loro dolore per domandarsi dove io potessi essere.
- Ada non venne. Poi seppi che non era stata neppure avvisata ch'io attendessi. Fui ricevuto dalla signora Malfenti che incominciò a parlarmi con un cipiglio severo quale non le avevo mai visto.
- 255 Cominciai a scusarmi, ma ero ben lontano dalla sicurezza con cui ero volato dal cimitero in città. Balbettavo. Le raccontai anche qualche cosa di meno vero in appendice della verità, ch'era la mia coraggiosa iniziativa alla Borsa a favore di Guido, e cioè che poco prima dell'ora del funerale avevo dovuto spedire un dispaccio a Parigi per dare un ordine e che non m'ero sentito di allontanarmi dall'ufficio prima di aver ricevuta la risposta. Era vero che il Nilini ed io avevamo dovuto telegrafare a Parigi, ma due giorni prima, e due giorni prima avevamo ricevuta anche la risposta. Insomma comprendevo che la verità non bastava a scusarmi fors'anche perché non potevo dirla tutta e raccontare dell'operazione tanto importante cui io da giorni attendevo cioè a regolare col mio desiderio i cambi mondiali. Ma la signora Malfenti mi scusò quando sentì la cifra cui ammontava la perdita di Guido. Mi ringraziò con le lacrime agli occhi. Ero di
- 265 nuovo non l'unico uomo della famiglia, ma il migliore.
- Mi domandò di venire di sera con Augusta a salutare Ada cui essa nel frattempo avrebbe raccontato tutto. Per il momento Ada non era al caso¹⁹ di ricevere nessuno. Ed io, volentieri, me ne andai con mia moglie. Neppure essa, prima di lasciare quella casa, sentì il bisogno di congedarsi da Ada, che passava da pianti disperati ad abbattimenti che le impedivano persino di accorgersi della presenza di chi le parlava.
- 270 Ebbi una speranza.
- Allora non è Ada che si è accorta della mia assenza?
- Augusta mi confessò che avrebbe voluto tacerne, tanto le era sembrata eccessiva la manifestazione di risentimento di Ada per tale mia mancanza. Ada esigette delle spiegazioni da lei e
- 275 quando Augusta dovette dirle di non sapere nulla non avendomi ancora visto, essa s'abbandonò di nuovo alla sua disperazione urlando che Guido aveva dovuto finire così essendo stato odiato da tutta la famiglia.
- A me parve che Augusta avrebbe dovuto difendermi e ricordare ad Ada come io solo ero stato pronto di soccorrere Guido nel modo che si doveva. Se fossi stato ascoltato, Guido non avrebbe avuto alcun motivo di tentare o simulare un suicidio.
- 280

Augusta invece aveva taciuto. Era stata tanto commossa dalla disperazione di Ada che avrebbe temuto di oltraggiarla mettendosi a discutere. Del resto essa era fiduciosa che ora le spiegazioni della signora Malfenti avrebbero convinto Ada dell'ingiustizia ch'essa mi usava. Devo dire che avevo anch'io tale fiducia ed anzi confessare che da quel momento gustai la certezza di assistere alla sorpresa di Ada e alle sue manifestazioni di gratitudine. Già da lei, causa Basedow,²⁰ tutto era eccessivo.

Ritornai all'ufficio ove appresi che c'era alla Borsa di nuovo un lieve accenno all'ascesa, lievissimo, ma già tale che si poteva sperare di ritrovare il giorno dopo, all'apertura, i corsi della mattina.

290 Dopo cena dovetti andar da Ada da solo perché Augusta fu impedita di accompagnarmi per una indisposizione della bambina. Fui ricevuto dalla signora Malfenti che mi disse che doveva attendere a qualche lavoro in cucina e che perciò avrebbe dovuto lasciarmi solo con Ada. Poi mi confessò che Ada l'aveva pregata di lasciarla sola con me perché voleva dirmi qualche cosa che non doveva esser sentito da altri. Prima di lasciarmi in quel salottino ove già due volte **295** m'ero trovato con Ada, la signora Malfenti mi disse sorridendo:

– Sai, non è ancora disposta a perdonarti la tua assenza dal funerale di Guido, ma... quasi!

In quel camerino mi batteva sempre il cuore. Questa volta non per il timore di vedermi amato da chi non amavo. Da pochi istanti e solo per le parole della signora Malfenti, avevo riconosciuto di aver commessa una grave mancanza verso la memoria del povero Guido. La stessa

300 Ada, ora che sapeva che a scusare tale mancanza le offrivo un patrimonio, non sapeva perdonarmi subito. M'ero seduto e guardavo i ritratti dei genitori di Guido. Il vecchio Cada²¹ aveva un'aria di soddisfazione che mi pareva dovuta al mio operato, mentre la madre di Guido, una donna magra vestita di un vestito dalle maniche abbondanti e un cappellino che le stava in equilibrio su una montagna di capelli, aveva l'aria molto severa. Ma già! Ognuno dinanzi alla

305 macchina fotografica assume un altro aspetto ed io guardai altrove sdegnato con me stesso d'indagare quelle facce. La madre non poteva certo aver previsto ch'io non avrei assistito all'interramento del figlio!

Ma il modo come Ada mi parlò fu una dolorosa sorpresa. Essa doveva aver studiato a lungo quello ch'essa voleva dirmi e non tenne addirittura conto delle mie spiegazioni, delle mie proteste e delle mie rettifiche ch'essa non poteva aver previste e cui perciò non era preparata. **310** Corse la sua via come un cavallo spaventato, fino in fondo.

Entrò vestita semplicemente di una vestaglia nera, la capigliatura nel grande disordine di capelli sconvolti e fors'anche strappati da una mano che s'accanisce a trovar da far qualche cosa, quando non può altrimenti lenire. Giunse fino al tavolino a cui ero seduto e vi si appoggiò con le mani per vedermi meglio. La sua faccina era di nuovo dimagrata e liberata da quella strana salute che le cresceva fuori di posto. Non era bella come quando Guido l'aveva conquistata, ma nessuno guardandola avrebbe ricordata la malattia. Non c'era! C'era invece un dolore tanto grande che la rilevava tutta. Io lo compresi tanto bene quell'enorme dolore, che non seppi parlare. Finché la guardai pensai: «quali parole potrei dirle che potrebbero equivalere a prenderla fraternamente fra le mie braccia per confortarla e indurla a piangere e sfogarsi?» Poi, quando mi sentii aggredito, volli reagire, ma troppo debolmente ed essa non mi sentì.

Essa disse, disse, disse ed io non so ripetere tutte le sue parole. Se non sbaglio cominciai col ringraziarmi seriamente, ma senza calore di aver fatto tanto per lei e per i bambini. Poi subito **325** rimproverò:

– Così hai fatto in modo ch'egli è morto proprio per una cosa che non ne valeva la pena!

Poi abbassò la voce come se avesse voluto tener segreto quello che mi diceva e nella sua voce vi fu maggior calore, un calore che risultava dal suo affetto per Guido e (o mi parve?) anche per me:

330 – Ed io ti scuso per non esser venuto al suo funerale. Tu non potevi farlo ed io ti scuso. Anche lui ti scuserebbe se fosse ancora vivo. Che ci avresti fatto tu al suo funerale? Tu che non lo amavi! Buono come sei, avresti potuto piangere per me, per le mie lagrime, ma non per lui che tu... odiavi! Povero Zeno! Fratello mio!

Era enorme che mi si potesse dire una cosa simile alterando in tale modo la verità. Io protestai, ma essa non mi sentì. Credo di aver urlato o almeno ne sentii lo sforzo nella strozza.²² **335**

– Ma è un errore, una menzogna, una calunnia. Come fai a credere una cosa simile?

20 Basedow si tratta della malattia che aveva colpito Ada, il morbo di Basedow, causato da una disfunzione della tiroide che provoca anche uno stato di eccitazione e irritabilità (si noti l'ironia dell'espressione telegrafica *causa Basedow*, anziché "a causa del morbo di Basedow").

21 Il vecchio Cada soprannome del padre di Guido.

22 strozza "gola".

23 soverchio "eccessivo".

Essa continuò sempre a bassa voce.

– Ma neppure io seppi amarlo. Non lo tradii neppure col pensiero, ma sentivo in modo che non ebbi la forza di proteggerlo. Guardavo ai tuoi rapporti con tua moglie e li invidiavo. Mi parevano migliori di quelli ch'egli mi offriva. Ti sono grata di non essere intervenuto al funerale perché altrimenti non avrei neppure oggi compreso nulla. Così invece vedo e intendo tutto. Anche che io non l'amai: altrimenti come avrei potuto odiare persino il suo violino, l'espressione più completa del suo grande animo?

Fu allora che io poggiai la mia testa sul braccio e nascosi la mia faccia. Le accuse ch'essa mi rivolgeva erano tanto ingiuste che non si potevano discutere ed anche la loro irragionevolezza era tanto mitigata dal suo tono affettuoso che la mia reazione non poteva essere aspra come avrebbe dovuto per riuscire vittoriosa. D'altronde già Augusta m'aveva dato l'esempio di un silenzio riguardoso per non oltraggiare ed esasperare tanto dolore. Quando però i miei occhi si chiusero, nell'oscurità vidi che le sue parole avevano creato un mondo nuovo come tutte le parole non vere. Mi parve d'intendere anch'io di aver sempre odiato Guido e di essergli stato accanto, assiduo, in attesa di poter colpirlo. Essa poi aveva messo Guido insieme al suo violino. Se non avessi saputo ch'essa brancolava nel suo dolore e nel suo rimorso, avrei potuto credere che quel violino fosse stato sfoderato come parte di Guido per convincere dell'accusa di odio l'animo mio.

355 Poi nell'oscurità rividi il cadavere di Guido e nella sua faccia sempre stampato lo stupore di essere là, privato della vita. Spaventato rizzai la testa. Era preferibile affrontare l'accusa di Ada che io sapevo ingiusta che guardare nell'oscurità.

Ma essa parlava sempre di me e di Guido:

– E tu, povero Zeno, senza saperlo, continuavi a vivergli accanto odiandolo. Gli facevi del bene per mio amore. Non si poteva! Doveva finire così! Anch'io credetti una volta di poter approfittare dell'amore ch'io sapevo tu mi serbavi per aumentare d'intorno a lui la protezione che poteva essergli utile. Non poteva essere protetto che da chi lo amava e, fra noi, nessuno l'amò.

– Che cosa avrei potuto fare di più per lui? – domandai io piangendo a calde lacrime per far sentire a lei e a me stesso la mia innocenza. Le lacrime sostituiscono talvolta un grido. Io non **365** volevo gridare ed ero persino dubbioso se dovessi parlare. Ma dovevo soverchiare le sue asserzioni e piansi.

– Salvarlo, caro fratello! Io o tu, noi si avrebbe dovuto salvarlo. Io invece gli stetti accanto e non seppi farlo per mancanza di vero affetto e tu restasti lontano, assente, sempre assente finché egli non fu sepolto. Poi apparisti sicuro armato di tutto il tuo affetto. Ma, prima, di lui non ti curasti. Eppure fu con te fino alla sera. E tu avresti potuto immaginare, se di lui ti fossi preoccupato, che qualche cosa di grave stava per succedere.

370 Le lagrime m'impedivano di parlare, ma borbottai qualche cosa che doveva stabilire il fatto che la notte innanzi egli l'aveva passata a divertirsi in palude a caccia, per cui nessuno a questo mondo avrebbe potuto prevedere quale uso egli avrebbe fatto della notte seguente.

– Egli abbisognava della caccia, egli ne abbisognava! – mi rampognò essa ad alta voce. Eppoi, come se lo sforzo di quel grido fosse stato soverchio,²³ essa tutt'ad un tratto crollò e s'abbatté priva di sensi sul pavimento.

Mi ricordo che per un istante esitai di chiamare la signora Malfenti. Mi pareva che quello svenimento rivelasse qualche cosa di quanto aveva detto.

380 Accorsero la signora Malfenti e Alberta. La signora Malfenti sostenendo Ada mi domandò:

– Ha parlato con te di quelle benedette operazioni di Borsa? – Poi: – È il secondo svenimento quest'oggi!

Mi pregò di allontanarmi per un istante ed io andai sul corridoio ove attesi per sapere se dovevo rientrare o andarmene. Mi preparavo ad ulteriori spiegazioni con Ada. Essa dimenticava che se si fosse proceduto come io l'avevo proposto, la disgrazia sicuramente sarebbe stata evitata. Bastava dirle questo per convincerla del torto ch'essa mi faceva.

Poco dopo, la signora Malfenti mi raggiunse e mi disse che Ada era rinvenuta e che voleva salutarmi. Riposava sul divano su cui fino a poco prima ero stato seduto io. Vedendomi, si mise a piangere e furono le prime lagrime ch'io le vidi spargere. Mi porse la manina madida di sudore:

390 – Addio, caro Zeno! Te ne prego, ricorda! Ricorda sempre! Non dimenticarlo! Intervenire la signora Malfenti a domandare quello che avessi da ricordare ed io le dissi che Ada desiderava che subito fosse liquidata tutta la posizione di Guido alla Borsa. Arrossii del-

la mia bugia e temetti anche una smentita da parte di Ada. Invece di smentirmi essa si mise ad urlare:

395 - Sì! Sì! Tutto dev'essere liquidato! Di quell'orribile Borsa non voglio più sentirme parlare! Era di nuovo più pallida e la signora Malfenti, per quietarla, l'assicurò che subito sarebbe stato fatto com'essa desiderava.

Poi la signora Malfenti m'accompagnò alla porta e mi pregò di non precipitare le cose: facessi il meglio che credessi nell'interesse di Guido. Ma io risposi che non mi fidavo più. Il rischio era enorme e non potevo più osare di trattare a quel modo gl'interessi altrui. Non credevo più nel giuoco di Borsa o almeno mi mancava la fiducia che il mio «succhiellare» potesse regolarne l'andamento. Dovevo liquidare perciò subito, ben contento che fosse andata così.

400 Non ripetei ad Augusta le parole di Ada. Perché avrei dovuto affliggerla? Ma quelle parole, anche perché non le riferii ad alcuno, restarono a martellarmi l'orecchio, e m'accompagnarono per lunghi anni. Risuonano tuttavia nell'anima mia. Tante volte ancora oggi le analizzo. Io non posso dire di aver amato Guido, ma ciò solo perché era stato uno strano uomo. Ma gli stetti accanto fraternamente e lo assistetti come seppi. Il rimprovero di Ada, non lo merito. Con lei non mi trovai mai più da solo. Essa non sentì il bisogno di dirmi altro né io osai esigere una spiegazione, forse per non rinnovarle il dolore.

405 In Borsa la cosa finì come avevo previsto e il padre di Guido, dopo che col primo dispaccio gli era stata avvisata²⁴ la perdita di tutta la sua sostanza, ebbe certamente piacere a ritrovarne la metà intatta. Opera mia di cui non seppi godere come m'ero atteso.

Ada mi trattò affettuosamente tutto il tempo fino alla sua partenza per Buenos Aires ove coi suoi bambini andò a raggiungere la famiglia del marito. Amava di ritrovarsi con me ed Augusta. Io talvolta volli figurarmi che tutto quel suo discorso fosse stato dovuto ad uno scoppio di dolore addirittura pazzesco e ch'essa neppure lo ricordasse. Ma poi una volta che si riparlò in nostra presenza di Guido, essa ripeté e confermò in due parole tutto quello che quel giorno essa m'aveva detto:

- Non fu amato da nessuno, il poverino!

420 Al momento d'imbarcarsi con in braccio uno dei suoi bambini lievemente indisposto, essa mi baciò. Poi in un momento in cui nessuno ci stava accanto essa disse:

- Addio, Zeno, fratello mio. Io ricorderò sempre che non seppi amarlo abbastanza. Devi saperlo! Io abbandono volentieri il mio paese. Mi pare di allontanarmi dai miei rimorsi! La rimproverai di crucciarsi così. Dichiarai ch'essa era stata una buona moglie e che io lo sapevo e avrei potuto testimoniare. Non so se riuscii a convincerla. Essa non parlò più, vinta dai singhiozzi. Poi, molto tempo dopo, sentii che congedandosi da me, essa aveva voluto con quelle parole rinnovare anche i rimproveri fatti a me. Ma so ch'essa mi giudicò a torto. Certo io non ho da rimproverarmi di non aver voluto bene a Guido.

425 La giornata era torbida e fosca. Pareva che una sola nube distesa e niente minacciosa offuscasse il cielo. Dal porto tentava di uscire a forza di remi un grande bragozzo²⁵ le cui vele pendevano inerti dagli alberi. Due soli uomini vogavano e, con colpi innumeri arrivavano appena a muovere il grosso bastimento. Al largo avrebbero trovata una brezza favorevole, forte.

Ada, dalla tolda del piroscalo, salutava agitando il suo fazzoletto. Poi ci volse le spalle. Certo guardava verso sant'Anna ove riposava Guido. La sua figurina elegante diveniva più perfetta quanto più si allontanava. Io ebbi gli occhi offuscati dalle lacrime. Ecco ch'essa ci abbandonava e che mai più avrei potuto provarle la mia innocenza.

24 avvisata "annunciata".
25 bragozzo barcone da pesca.

ANALISI DEL TESTO

GUIDO E ZENO:
UNA RIVALITÀ
OCCULTATA

La rivalità tra Guido e Zeno che occupa il capitolo è mimetizzata e occultata, per volontà di entrambi; infatti i due personaggi sono sì rivali in amore e soci in affari, ma soprattutto sono concorrenti nella spietata "lotta per la vita". E in questa lotta Zeno, che all'inizio del capitolo sembrava destinato a soccombere per la sua inerzia e inettitudine, finisce per trionfare; mentre Guido, che spiccava sia in campo economico sia amoroso, subisce un tracollo totale e irrimediabile.

Il trionfo di Zeno è clamoroso soprattutto nell'occasione del fallimento e della morte di Guido, dopo la quale Zeno riesce a riparare al disastro economico. E ancora di più nel famoso episodio dello scambio di funerale, quando Zeno percepisce tutta la gioia per la vittoria, dimostrando attraverso un "atto mancato" i suoi veri sentimenti verso colui che con ipocrisia aveva sempre chiamato «grande amico». Lo stesso Svevo riconosce l'importanza di quest'ultima trovata, quando rivela nel saggio *Soggiorno londinese*: «In quanto alla *Coscienza* io per lungo tempo credetti di doverla al Freud ma pare mi sia ingannato. Adagio: vi sono due o tre idee nel romanzo che sono addirittura prese di peso dal Freud. L'uomo che per non assistere al funerale di colui che diceva suo amico e ch'era in realtà suo nemico si sbaglia di funerale è freudiana con un coraggio di cui mi vanto».

IL «DISORDINE» TEMPORALE

Anche in questo capitolo è attuato un cospicuo sfasamento tra *fabula* e intreccio: in particolare (nella parte non antologizzata) viene notevolmente anticipato l'affare del solfato di rame, evento che causerà il tracollo finanziario. Tale scarto rispetto alla *fabula* è ovviamente calcolato: evidenzia subito il contrasto fra il protagonista e l'antagonista, Zeno e Guido, i cui ruoli stanno per ribaltarsi proprio in virtù del dissesto finanziario che il maldestro affare provocherà. Si aggiunge inoltre un altro fattore che, latente nei capitoli precedenti, esploderà in questo: la gelosia di Zeno verso Guido. I reali sentimenti di Zeno sono rivelati dall'ira e dall'incredulità che egli prova nel sentir parlare del malessere di Guido, e confermati dall'assenza "involontaria" al funerale.

ZENO IL «CONTEMPLATORE»

Zeno, l'«inetto», il «contemplatore» fratello di Alfonso Nitti e di Emilio Brentani, non è però improvvisamente diventato un «lottatore»: semplicemente si è ritagliato con ironia una nicchia nel caos, da cui può guardare alla lotta per la vita con disincantata sfiducia. Egli sa (e lo rivela nella pagina finale del romanzo) che *la vita attuale è inquinata alle radici* e che *qualunque sforzo di darci la salute è vano*: accetta quindi la malattia come uno stato positivo, tipico del «contemplatore» che conosce i propri limiti, mentre la salute è possibile solo a chi non si interroga sul proprio operato, o *alla bestia che conosce un solo progresso, quello del proprio organismo*.

L'ALTERAZIONE DELLA VERITÀ DI ZENO

In questo capitolo è pure evidentissima l'alterazione della verità che Zeno attua, e che Svevo con ironia sottolinea: quando non vuole riconoscere l'amore di Ada per Guido (*la sua relazione col povero morto. Non doveva somigliare affatto a quella ch'essa aveva avuta col vivo*); quando nega il proprio odio verso di lui (*Era enorme che mi si potesse dire una cosa simile alterando in tale modo la verità*) o misconosce le affermazioni di Augusta (*le sue parole avevano creato un mondo nuovo come tutte le parole non vere*) o rifiuta il giudizio di Ada (*Il rimprovero di Ada, non lo merito*). Egli ribadisce invece la propria innocenza, e quando Ada parte per il Sudamerica si rammarica solo di non poterne più modificare il giudizio di colpevolezza (*mai più avrei potuto provarle la mia innocenza*): si tratta di una clamorosa affermazione, la cui infondatezza è chiara al lettore, anche se il narratore mostra di crederci con tutte le sue forze.

Psico-analisi

DALLA COSCIENZA DI ZENO, CAP. VIII

- Il capitolo finale (di cui riproduciamo solo l'ultimo frammento) abbandona la struttura monotematica dei precedenti, trasformandosi in una sorta di "diario di guerra" che copre il periodo dal 15 maggio 1915 al 24 marzo 1916. Zeno si dichiara guarito non in virtù della psicoanalisi, ma del commercio e della guerra sopraggiunta.

24 Marzo 1916

Dal Giugno dell'anno scorso non avevo più toccato questo libricolo. Ecco che dalla Svizzera il dr. S. mi scrive pregandomi di mandargli quanto avessi ancora annotato. È una domanda curiosa, ma non ho nulla in contrario di mandargli anche questo libricolo dal qua-

le chiaramente vedrà come io la pensi di lui e della sua cura. Giacché possiede tutte le mie confessioni, si tenga anche queste poche pagine e ancora qualcuna che volentieri aggiungo a sua edificazione. Ho poco tempo perché il mio commercio occupa la mia giornata. Ma al signor dottor S. voglio pur dire il fatto suo. Ci pensai tanto che oramai ho le idee ben chiare. Intanto egli crede di ricevere altre confessioni di malattia e debolezza e invece riceverà la descrizione di una salute solida, perfetta quanto la mia età abbastanza inoltrata può permettere.

10 Io sono guarito! Non solo non voglio fare la psico-analisi, ma non ne ho neppur di bisogno. E la mia salute non proviene solo dal fatto che mi sento un privilegiato in mezzo a tanti martiri. Non è per il confronto ch'io mi senta sano. Io sono sano, assolutamente. Da lungo tempo io sapevo che la mia salute non poteva essere altro che la mia convinzione e ch'era una sciocchezza degna di un sognatore ipnagogico¹ di volerla curare anziché persuadere. Io soffro bensì di certi dolori, ma mancano d'importanza nella mia grande salute. Posso mettere un impiastro² qui o là, ma il resto ha da muoversi e battersi e mai indugiarsi nell'immobilità come gli incancreniti. Dolore e amore, poi, la vita insomma, non può essere considerata quale una malattia perché duole.

20 Ammetto che per avere la persuasione della salute il mio destino dovette mutare e scaldare il mio organismo con la lotta e soprattutto col trionfo. Fu il mio commercio che mi guarì e voglio che il dottor S. lo sappia.

Attonito e inerte, stetti a guardare il mondo sconvolto, fino al principio dell'Agosto dell'anno scorso. Allora io cominciai a *comperare*. Sottolineo questo verbo perché ha un significato più alto di prima della guerra. In bocca di un commerciante, allora, significava ch'egli era disposto a comperare un dato articolo. Ma quando io lo dissi, vollì significare ch'io ero compratore di qualunque merce che mi sarebbe stata offerta. Come tutte le persone forti, io ebbi nella mia testa una sola idea e di quella vissi e fu la mia fortuna. L'Olivì non era a Trieste, ma è certo ch'egli non avrebbe permesso un rischio simile e lo avrebbe riservato agli altri. Invece per me non era un rischio. Io ne sapevo il risultato felice con piena certezza. Dapprima m'ero messo, secondo l'antico costume in epoca di guerra, a convertire tutto il patrimonio in oro, ma c'era una certa difficoltà di comperare e vendere dell'oro. L'oro per così dire liquido, perché più mobile, era la merce e ne feci incetta. Io effettuai di tempo in tempo anche delle vendite ma sempre in misura inferiore agli acquisti e le mie vendite furono tanto felici che queste mi davano i grandi mezzi di cui abbisognavo per quelli.

35 Con grande orgoglio ricordo che il mio primo acquisto fu addirittura apparentemente una sciocchezza e inteso unicamente a realizzare subito la mia nuova idea: una partita non grande d'incenso. Il venditore mi vantava la possibilità d'impiegare l'incenso quale un surrogato della resina che già cominciava a mancare, ma io quale chimico sapevo con piena certezza che l'incenso mai più avrebbe potuto sostituire la resina di cui era differente *toto genere*.³ Secondo la mia idea il mondo sarebbe arrivato ad una miseria tale da dover accettare l'incenso quale un surrogato della resina. E comperai! Pochi giorni or sono ne vendetti una piccola parte e ne ricavai l'importo che m'era occorso per appropriarmi della partita intera. Nel momento in cui incassai quei denari mi si allargò il petto al sentimento della mia forza e della mia salute. Il dottore, quando avrà ricevuta quest'ultima parte del mio manoscritto, dovrebbe restituirmi tutto. Lo rifarei con chiarezza vera perché come potevo intendere la mia vita quando non ne conoscevo quest'ultimo periodo? Forse io vissi tanti anni solo per prepararmi ad esso! Naturalmente io non sono un ingenuo e scuso il dottore di vedere nella vita stessa una manifestazione di malattia. La vita somiglia un poco alla malattia come procede per crisi e lisi⁴ ed ha i giornalieri miglioramenti e peggioramenti. A differenza delle altre malattie la vita è sempre mortale. Non sopporta cure. Sarebbe come voler turare i buchi che abbiamo nel corpo credendoli delle ferite. Morremmo strangolati non appena curati.

50 La vita attuale è inquinata alle radici. L'uomo s'è messo al posto degli alberi e delle bestie ed ha inquinata l'aria, ha impedito il libero spazio. Può avvenire di peggio. Il triste e attivo animale potrebbe scoprire e mettere al proprio servizio delle altre forze. V'è una minaccia di questo genere in aria. Ne seguirà una grande ricchezza... nel numero degli uomini. Ogni metro quadrato sarà occupato da un uomo. Chi ci guarirà della mancanza di aria e di spazio? Soltanto al pensarci soffoco!

55 Ma non è questo, non è questo soltanto. Qualunque sforzo di darci la salute è vano. Questa non può appartenere che alla bestia che

1 **ipnagogico** che sogna mentre sta per addormentarsi.

2 **impiastro** pomata, unguento medicinale.

3 **toto genere** "totalmente", latino.

4 **procede... lisi** procede attraverso peggioramenti e aggravamenti.

60 conosce un solo progresso, quello del proprio organismo. Allorché la rondinella comprese che per essa non c'era altra possibile vita fuori dell'emigrazione, essa ingrossò il muscolo che muove le sue ali e che divenne la parte più considerevole del suo organismo. La talpa s'interrò e tutto il suo corpo si conformò al suo bisogno. Il cavallo s'ingrandì e trasformò il suo piede. Di alcuni animali non sappiamo il progresso, ma ci sarà stato e non avrà mai leso la loro salute.

65 Ma l'occhialuto uomo, invece, inventa gli ordigni fuori del suo corpo e se c'è stata salute e nobiltà in chi li inventò, quasi sempre manca in chi li usa. Gli ordigni si comperano, si vendono e si rubano e l'uomo diventa sempre più furbo e più debole. Anzi si capisce che la sua furbizia cresce in proporzione della sua debolezza. I primi suoi ordigni parevano prolungazioni del suo braccio e non potevano essere efficaci che per la forza dello stesso, ma, oramai, l'ordigno non ha più alcuna relazione con l'arto. Ed è l'ordigno che crea la malattia con l'abbandono della legge che fu su tutta la terra la creatrice. La legge del più forte sparì e perdemmo la selezione salutare. Altro che psico-analisi ci vorrebbe: Sotto la legge del possessore del maggior numero di ordigni prospereranno malattie e ammalati.

70 Forse traverso una catastrofe inaudita prodotta dagli ordigni ritorneremo alla salute. Quando i gas velenosi non basteranno più, un uomo fatto come tutti gli altri, nel segreto di una stanza di questo mondo, inventerà un esplosivo incomparabile, in confronto al quale gli esplosivi attualmente esistenti saranno considerati quasi innocui giocattoli. Ed un altro uomo fatto anche lui come tutti gli altri, ma degli altri un po' più ammalato, ruberà tale

80 esplosivo e s'arrampicherà al centro della terra per porlo nel punto ove il suo effetto potrà essere il massimo. Ci sarà un'esplosione enorme che nessuno udrà e la terra ritornata alla forma di nebulosa errerà nei cieli priva di parassiti e di malattie.

ANALISI DEL TESTO

LA FORMA DEL DIARIO

Il capitolo finale sostituisce alla struttura di ricordi intrecciati e disorganici, tipica dei capitoli precedenti, una forma diaristica chiusa: il mutamento di prospettiva è radicale, e ne scaturisce un'implicita condanna della terapia psicoanalitica (commenta infatti Zeno: *al signor dottor S. voglio pur dire il fatto suo*; e già prima aveva affermato: «Se fossi ben sicuro di saper ridere di lui senz'adirarmi, sarei anche capace di rivederlo. Ma ho paura che finirei col mettergli le mani addosso»). Il consuntivo dell'intera vicenda biografica che il protagonista attua risulta però ancora una volta inficiato dalla stessa inattendibilità di Zeno (*come potevo intendere la mia vita quando non ne conoscevo quest'ultimo periodo?*), che riconosce il proprio complesso edipico in modo piuttosto grossolano e approssimativo, più per compiacere il dottore che per reale convinzione.

L'IMMAGINE FINALE

Le pagine più interessanti sono quelle finali, nelle quali la vicenda della guerra è ingigantita a *catastrofe inaudita*, escatologica: portando alle estreme conseguenze le teorie darwiniane, Svevo precocizza la fine del mondo come unica possibilità perché cessi la *malattia* dell'uomo, ovvero la sua inguaribile ricerca di senso. Come ha notato G. Lucchini, Svevo riprende due articoli scritti molti anni prima (*L'uomo e la teoria darwiniana* e *La corruzione dell'anima*), ma giunge a conclusioni diametralmente opposte: *l'occhialuto uomo*, proprio seguendo i ritmi dell'evoluzione, anziché costruire un mondo migliore, giungerà a distruggerlo definitivamente; divenuto sempre più furbo e sempre più debole, infatti, dopo la sparizione della *legge del più forte*, sarà in balia del primo pazzo criminale disposto a morire pur di portare con sé nella distruzione ogni traccia di umanità.

TRA DARWIN, NIETZSCHE E SCHOPENHAUER

E con l'ottimistica visione darwiniana, anche quella nietzschiana viene ricusata: non un superuomo, ma un uomo *fatto anche lui come tutti gli altri, ma degli altri un po' più ammalato* sarà colui che chiuderà la vicenda della Terra, liberandola *di parassiti e di malattie*, ovvero della presenza stessa di ogni essere vivente. E accanto a Darwin e a Nietzsche, non poteva certo mancare l'autore prediletto di Svevo, Schopenhauer: è a lui infatti che egli pensa nel chiudere *La coscienza di Zeno* con un lampo di pessimismo "cosmico" degno della visione del mondo «come volontà e rappresentazione».